

rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE

Marina di Pisa. Casella Postale 61

Marzo-Aprile 1988

In questo numero:

- Card. J.Ratzinger: Il tramonto dell'uomo e la scommessa della fede.
- Islam e URSS.
- I Mujahidin afgani protagonisti di un romanzo recensito da G.Cantoni.
- Fausto Biloslavo: Disinteresse dei politici e silenzio della stampa.
- A.Martino: La crescita della fiscalità arbitraria: cause, conseguenze e rimedi.
- Economia: Intervista al premio Nobel M.Friedman sull'inflazione, sul reale potere politico-economico in America, sulla forza del libero mercato.
- Nel Salvador il pericolo parla cubano.

Lo scopo di questa rassegna stampa è di offrire ai cattolici e a quanti reagiscono alla situazione attuale spunti di riflessione e di documentazione, che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

Il tramonto dell'uomo e la scommessa della fede

*Nel mondo di oggi ridotto a puri fatti, regna il «Dio senz'assenso»
La droga, il terrorismo e l'Aids: ecco i sintomi della crisi*

AVVENIRE
14-3-88

«Demolizione e nuovo cammino. La risposta della fede alla crisi dei valori». È il titolo della lezione che il Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, cardinale Joseph Ratzinger, ha tenuto all'università tedesca di Eichstatt. In quella occasione, la Facoltà di Teologia dell'università, dove il cardinale insegnò, conferì a Ratzinger la laurea honoris causa. Pubblichiamo il testo integrale di quel discorso (ripetuto all'università di Cambridge) che rappresenta, a nostro avviso, un importante contributo al dibattito che si è sviluppato in questi ultimi giorni attorno al ruolo della fede e della morale cattolica nella crisi dei valori della società secolarizzata. La lezione di Ratzinger è una diagnosi dei mali più inquietanti della nostra società, droga, terrorismo, Aids, alla luce di una nuova moralità che ha il suo fondamento nella fede cristiana.

di Joseph Ratzinger

Nella letteratura moderna, nelle arti figurative, nel cinema e nel teatro domina per lo più una fosca immagine dell'uomo. Ciò che è grande e nobile, è sospetto in partenza, va strappato dal piedistallo e scrutato a dovere. Morale equivale a ipocrisia, felicità ad autoinganno. Chi si fida con semplicità del Bello e del Buono, o pecca d'imperdonabile semplicità o persegue intenti malvagi. L'atteggiamento morale autentico è il sospetto, il colmo dei suoi successi è lo smascheramento. La critica della società è un dovere; i pericoli che ci minacciano, non li si prospetterà mai a tinte abbastanza vivaci e crude.

Certo, questa voglia di negativo non è illimitata. Le è simultaneo un dovere di ottimismo, a cui non si può contravvenire restando impuniti. Chi, poniamo, esprimesse l'opinione che non tutto è stato giusto, nell'evoluzione spirituale dell'epoca moderna e che in taluni ambiti essenziali è necessario tornare a riflettere sul patrimonio sapienziale comune alle grandi culture, avrebbe evidentemente scelto il tipo di critica sbagliato. Si troverebbe improvvisamente dinanzi a una decisa apologia delle scelte moderne fondamentali; che la linea maestra del divenire storico sia progresso e che quindi il bene sia riposto nell'avvenire e in nessunissimo altrove, non è lecito contestarlo sul serio, di là d'ogni gusto per la negazione.

Il singolare dissidio intrinseco all'odierna critica sociale si fa palmarmente chiaro nelle reazioni radicalmente antitetiche prodottesi nell'o-

pinione pubblica dominante di fronte a due avvenimenti che l'anno scorso sono stati avvertiti come le più virulente sfide morali alla nostra società.

L'una, la sciagura di Cernobyl. Per chi voleva farsi valere come «illuminato», non c'era discorso sufficientemente drastico per descrivere la pericolosità di quanto era accaduto. Doveva assolutamente vedervi una minaccia immane contro ogni vivente, alla quale l'unica risposta sufficiente sarebbe stato il congedo totale e definitivo dell'energia nucleare.

L'altro avvenimento è la rapida avanzata del nuovo morbo virale, l'Aids. Non sussiste dubbio che di Aids si ammaliano, muoiono o siano già morte più persone che per gli effetti di Cernobyl e che il nuovo flagello dell'umanità rappresenti un pericolo accanto alla porta d'ognuno assai più di quello proveniente dalle centrali atomiche.

Ma chi osa affermare che l'umanità deve affrancarsi dal disordinato libertinismo sessuale, che conferisce all'Aids la sua capacità di diffusione, l'opinione pubblica lo mette al bando come un irrecuperabile oscurantista; un'idea del genere non può che esser deplorata e passata sotto silenzio dagli illuminati del nostro tempo. Da tutto questo si evince che oggi si danno una critica sociale ammessa e una proibita; ma la prima si arresta sulla soglia delle scelte di fondo, quelle che non è lecito mettere in questione.

Il tema propostomi richiede indubbiamente una riflessione che non si lasci intimorire dai divieti suaccennati. In verità sarebbe errato, per contro, veder tutto nero nella nostra società e nella sua situazione morale. Non possiamo lasciarci impressionare dal superficiale ottimismo obbligatorio di certe correnti, ma non possiamo nemmeno cedere alla tentazione d'ignorare gli elementi positivi che esistono nella compagine dell'era in cui viviamo.

La società di oggi Diagnosi dei mali

Naturalmente non può esser questa la sede per descrivere esaurientemente la fisiologia morale. La nostra riflessione mira a trovare quel che sostiene e sovviene, quell'orientamento di fondo grazie al quale si possa durare il presente e così aprire la via al futuro. Ci interroghiamo sugli elementi caratteristici della nostra era per individuare che cosa blocchi l'accesso alla via giusta e che cosa lo faciliti.

In questa prima parte della nostra analisi, quindi, tratteremo non di difetti e virtù, che sempre si sono dati e sempre si daranno, bensì di segni caratteristici del nostro tempo. Quanto all'aspetto negativo, ne saltano agli occhi due che non sono propri d'altri periodi: il terrorismo e la droga. Sul piano positivo si fa sentire e valere una forte coscienza morale concentrata essenzialmente su valori della sfera sociale: libertà per gli oppressi, solidarietà con i poveri e svantaggiati, pace e conciliazione.

La «prigione» della droga

Cerchiamo d'esaminare questo problema più da vicino. Ricordo una disputa che ebbi con certi amici in casa di Ernst Bloch. Il discorso era caduto per caso sul problema della droga, che allora — alla fine degli anni Sessanta — cominciava appena a porsi. Ci si chiese come mai si potesse diffondere subitaneamente codesta tentazione e perché nel Medioevo non fosse, com'è evidente, esistita affatto.

Tutti erano d'accordo nel ritenere insufficiente la risposta secondo cui a quel tempo erano troppo lontane le zone di coltivazione delle «erbe». Fenomeni quali la comparsa della droga non sono spiegabili in base a siffatte condizioni esteriori; derivano da bisogni o carenze più pro-

fondi, nei quali, poi, è compreso anche l'aver a che fare con i problemi concreti dello spaccio e dell'acquisto.

Io azzardai la tesi secondo cui a quei tempi non c'era evidentemente quel vuoto spirituale che si cerca d'affrontare con la droga; in altri termini: la sete dell'anima, dell'uomo interiore, trovava una risposta che rendeva superflua la droga. Ho ancora in mente la esterrefatta indignazione con cui la signora Bloch reagì a questa mia proposta di risolvere la questione.

In base alla nozione di storia propria del materialismo dialettico era per lei sacrilega l'idea che in cose non proprio inessenziali altri tempi possano essere stati superiori ai nostri; nel Medioevo, un'epoca di oppressione e pregiudizi religiosi, era impossibile che le masse diseredate conducessero una vita più felice e interiormente più armonica che nella nostra, già alquanto progredita sulla via della liberazione: la logica della «liberazione» verrebbe a crollare completamente! Ma, allora, come spiegare il fenomeno? Quella sera l'interrogativo rimase senza risposta.

Poiché la concezione materialistica del mondo non è la mia, continuo a ritenere giusta la tesi che sostenni allora. Ma naturalmente occorre concretizzarla. A tale scopo potrebbe offrire un utile avvio perfino il pensiero di Ernst Bloch. Per Bloch quello dei fatti è un mondo scadente. Il «principio Speranza» significa che l'uomo contraddice energicamente i fatti; si sa obbligato a superare lo scadente mondo dei fatti per crearne uno migliore.

Io direi che la droga è una forma di protesta contro i fatti, le realtà. Chi ne prende, si rifiuta di rassegnarsi al mondo dei fatti. Cerca un mondo migliore. La droga deriva dal desiderio di un mondo sentito meglio e diverso dai fatti, nel quale alla lunga l'uomo non può resistere. Naturalmente vi si aggiunge parecchio d'altro: la ricerca d'avventura; il conformismo che induce a fare quel che fanno altri; l'abile affarismo degli spacciatori, e cose simili. Ma il nocciolo è davvero la protesta contro una realtà sentita come prigione.

(SEGUE)

Il «gran viaggio» che le persone tentano nella droga, è la forma perversa della mistica, il perversimento dell'umana esigenza d'infinito, il no all'invalidità dell'immanenza e il tentativo d'infrangere le barriere della propria esistenza per lanciarsi nell'infinito. La paziente e umile avventura dell'asceti, quell'avvicinarsi dell'ascendente, a piccoli passi faticosi, al Dio discendente, viene surrogato dal magico potere, dalla chiave magica della droga — la via morale e religiosa dalla tecnica —. La droga è la pseudomistica d'un mondo che non crede, ma che pure non riesce a liberarsi dall'assillo del paradiso. La droga, quindi, è un segnale d'allarme che conduce assai lontano; non solo disvela nella nostra società un vuoto a cui nessuno degli strumenti di cui essa dispone può metter riparo; addita altresì un'intima esigenza dell'essere umano, un diritto che si fa valere in forma degenerata se non trova il soddisfacimento giusto.

Il terrorismo emergenza morale

Il punto d'avvio del terrorismo è strettamente affine a quello della droga: anch'esso all'inizio è protesta contro il mondo così com'è e l'aspirazione a un mondo migliore. Dalle sue radici il terrorismo è un moralismo, certo deviato, che diventa una crudele parodia delle mete e vie autentiche della moralità (1). Non è un caso che abbia avuto i suoi esordi nelle università, e precisamente nella cerchia della moderna teologia, in giovani provenienti da ambienti a marcata impronta religiosa.

Il terrorismo della prima ora fu un entusiasmo religioso deviato verso la realtà terrena, un'attesa messianica traspunta in fanatismo politico. La fede nell'al di là era infranta o era comunque diventata irrilevante, ma il criterio dell'attesa oltramondana non fu buttato via: fu solo applicato al mondo presente. Dio non fu più considerato come realmente operante, ma come prima e più che mai fu preteso il compimento delle sue promesse.

«Dio non ha altre braccia che le nostre: vuol dire che l'adempimento delle sue promesse può e deve esser attuato da noi stessi. La nausea del vuoto spirituale e intellettuale della nostra società, l'aspirazione al totalmente altro, la pretesa alla salvezza incondizionata senza barriere e senza confini — questa è, per così dire, la componente religiosa del fenomeno terrorista,

quella che gli conferì lo slancio d'una passione protesa alla totalità, l'anticompromissorietà e il preteso idealismo. Tutto questo trae la sua pericolosità dal deciso terrorenismo della speranza messianica: dal condizionamento si pretende l'incondizionato, dal finito l'infinito. Questa intrinseca contraddizione palesa la vera tragicità del fenomeno in cui la grande vocazione dell'uomo diventa strumento della grande menzogna.

Ma la non verità della promessa terroristica fu mascherata, dalla media dei coinvolti, con la combinazione di attesa religiosa e moderna intellettualità. Quest'ultima consiste anzitutto nel trascinare tutti i criteri morali tradizionali davanti al tribunale della ragione positivista per subirvi un «retrointerrogatorio» ed esservi «smascherati» come indimprostrati. La morale risiede non nell'essere, ma nel futuro.

E' l'uomo, che deve progettarla. L'unico valore morale che si dia, è la società futura, in cui sarà realizzato tutto quello che ora non esiste. Nel presente, quindi, la morale consiste nel darsi da fare per codesta società futura. Ne consegue che il criterio morale nuovo suona così: morale è ciò che serve all'avvento della nuova società. Ma ciò che serve può esser individuato con la metodologia scientifica della strategia politica, con la psicologia e la sociologia.

La morale diventa «scientifica»: ha per meta non più un «fantasma» — il cielo — ma un fenomeno producibile: la nuova era. Ecco quindi che il Morale e il Religioso sono diventati realistici e «scientifici». Che si vuole di più? Ci si può meravigliare che siano stati proprio dei giovani idealisti a sentirsi stimolati da codeste promesse?

Solo a guardar bene da vicino si fa visibile il biforcuto dell'insieme, si fa udibile il ghigno di Mefistofele. «Morale è ciò che crea futuro»: con questo criterio può esser «morale» anche l'assassinio; sulla via dell'umanizzazione può servire anche il disurbanismo. In fondo ciò non è altra logica che quella secondo cui a «risultati che siano di fatto altamente «scientifici» è senz'altro lecito sacrificare degli embrioni.

E non è altro concetto di libertà che quello da cui apprendiamo che fa necessariamente parte della libertà della donna l'eliminazione d'un bambino qualora questi si contrapponga all'auto-realizzazione della madre.

Ecco quindi che oggi il terrorismo si trasferisce intatto su campi di battaglia un po' più sublimi, con tutte le benedizioni della scienza e dello spirito «illuminato».

E' vero, il rozzo terrorismo dei trasformatori della società è stato represso nelle società occidentali: ha troppo minacciato le loro abitudini di vita; l'immoralità della sua morale si è fatta troppo appariscente. Ma non ha ancora avuto luogo un reale rifiuto dei suoi fondamenti; lo si evince anche dal fatto che si continua a raccomandarlo spensieratamente a paesi del Terzo mondo, che giacciono abbastanza lontani da noi. Ora come prima viene considerato pressoché immorale chi per il Terzo mondo non esalta le parole d'ordine che non preferirebbe non veder realizzate nel proprio ambiente. Lo schierarsi per le ideologie militanti della liberazione appare

come una sorta di compensazione morale del fatto che ce se la passa bene e non si ha nessuna voglia di cambiar niente d'essenziale nella propria vita.

In Europa si è avuto grazie ad un esteso calo di prassi terroristica; ma i fondamenti spirituali del terrorismo non sono stati soggetti a superamento e finché tanto non sarà avvenuto, esso può ridivampare in qualsiasi momento.

Religione e morale

Si pone quindi imperiosamente l'interrogativo: in questi fondamenti spirituali, qui appena sommariamente accennati, che cosa è di veramente e propriamente stravolto? Dove sta esattamente l'errore?

Prima, però, di andare al fondo della questione, dobbiamo ancora completare il nostro inventario concernente la società attuale. Abbiamo detto che quali fenomeni negativi emergenti sussistono l'avanzata della droga e la minaccia del terrorismo, ma che quale fenomeno positivo sussiste altresì una forte nuova tensione verso grandi valori morali, come sono libertà, giustizia, pace. E' di qui che forse può venirci la risposta alla minaccia del nostro tempo?

E' assodato anzitutto che i valori per noi dominanti all'orizzonte s'identificano ampiamente con quelli che furono e sono proclamati come valori-obiettivi anche dai movimenti violenti. Ma l'abuso non scredita i valori in quanto tali. Nell'insieme della giovane generazione odierna il

nuovo sta in questo: quegli obiettivi sono ora proiettati sul piano del concreto agire politico e sociale, e sono perciò spogliati del loro carattere arazionale, violento.

Si abbandonano le ideologie, e pertanto può rifarsi puro lo sguardo rivolto al bene. E' lecito ritenere di fatto che ciò sia un motivo di speranza: il profondo messaggio divino può esser sepolto e travisato, ma prorompe sempre di nuovo e si scava una via. In tale contesto rientra un altro fatto: si fa avvertibile un nuovo desiderio di raccoglimento, di contemplazione, di vera sacralità, diciamolo pure: di contatto con Dio.

Si manifesta dunque la spinta di forze che ci fanno sperare. Ma come se ne deve trovare la sorgente perché non vadano disperse, così questi impulsi necessitano di purificazione e ordinamento, perché possano ottenere effetti autentici. La nuova voglia di religiosità può ben facilmente essere stravolta in esoterismo; può svaporare in mero romanticismo. Due sono gli ostacoli che le riesce oltremodo difficile scavalcare: sembra difficile accettare la continuità di un'educazione permanente, d'una via dritta che non si discosti dall'ordine della volontà e dell'intelletto per deviare verso i soddisfamenti immediati che dà la tecnica dei sentimenti.

Ancora più difficile sembra che codesta volontà possa sfociare nel vitale contesto comunitario d'una «istituzione» di fede, in cui la religione sia diventata, in quanto fede, configurazione e cammino comunitari. Ma là dove questo doppio ostacolo non viene superato, la religione degenera in bene voluttuario e non sprigiona nessuna forza morale capace di plasmare sia la comunità sia il singolo. Intelletto e volontà vi sono dimissionari; non resta che il mero sentimento, ed è troppo poco.

Analogamente sono in pericolo anche i nuovi impulsi morali. Il loro fianco scoperto è il gran vuoto in fatto di valori etico-individuali. L'attenzione si appunta, tutto sommato, sulla realtà comunitaria. Certo, va riconosciuto che spesso la dedizione ai gruppi marginali si esprime anche in una disponibilità personale, che determina ammirevoli motivazioni al servizio e all'azione, ma in complesso è rilevabile piuttosto una certa quale debolezza in fatto di capacità motivazionale personale.

(SEGUE)

E' più facile far dimostrazioni per i diritti e le libertà del proprio gruppo che praticare quotidianamente la disciplina della libertà e la pazienza della carità per i sofferenti o, addirittura, rinunciando a gran parte delle proprie libertà individuali, vincolarsi per tutta la vita a un servizio siffatto. Salta agli occhi che la capacità di motivare al servizio è evidentemente diminuita in misura decisiva anche nella Chiesa: ordini religiosi che si consacrano alla cura di malati e anziani, non trovano quasi più nuove leve. Si preferisce piuttosto operare in servizi «pastoralmente» più pretenziosi.

Ma che c'è di più propriamente «pastorale» di un'esistenza spesa senza pretenziosità per i sofferenti? Per importante che sia la qualificazione professionale a questi servizi, senza un profondo movente morale e religioso essi si fossilizzano in mera tecnica e non offrono più nulla di umanamente decisivo.

Il lato debole dell'odierna rifioritura morale sta dunque anzitutto, nella debolezza delle motivazioni etico-individuali. Ma dietro c'è qualcosa di più profondo: nella società a impronta tecnologica i valori morali hanno perduto la loro evidenza e quindi anche la loro pretesa di porsi come cogenti. Essi pongono mete in ordine alla totalità, per le quali ci si entusiasma e infervora; ma che mi obblighino anche qualora le cose si mettano per me sul negativo, anche quando sono in pericolo la mia propria libertà e la mia pace personale, non è ragionevole.

Ma allora quelle finalità sono poste per restare largamente inattuato, e lo slancio con cui le si evidenzia nelle dimostrazioni di piazza e le si propugna impetritamente nei discorsi, probabilmente è anche compensazione di codesto manco d'efficacia concreta. Eccoli quindi ritornati all'interrogativo che abbiamo lasciato in sospeso: dove si originano precisamente l'errore in quella specie di moralismo che finisce nel terrorismo. Questo errore, infatti, è anche la vera radice di quasi tutti gli altri problemi della nostra epoca; i suoi frutti vanno ben oltre l'area dell'irradiazione terroristica.

La risposta della fede alla crisi dei valori

Cerchiamo d'avvicinarci lentamente, direi quasi a tastoni, alla sostanza di quanto c'interessa. Ho detto che la moralità ha perduto la sua evidenza. Nella società moderna solo un numero ridotto di persone crede ancora nell'esistenza di comandamenti divini, e ancora più rari sono i convinti che questi comandamenti — se mai se ne diano — ci sono trasmessi senza errori dalla Chiesa, dalla comunità religiosa. Che un'altra volontà, quella del Creatore, ci chiami e che nella sintonia della nostra con la sua si realizzi il bene della nostra natura, è un'idea fattasi estranea alla gran parte degli uomini.

A Dio resta tutt'al più la funzione di aver dato il via all'esplosione primordiale; che sia operante in mezzo a noi e l'uomo sia soggetto al suo volere, appare al più come un'idea ingenua, antropomorfa di Dio, con la quale l'uomo sopravvaluta se stesso.

E' pur vero che nella storia delle religioni e dei costumi non è del tutto assente la concezione d'un rapporto personale fra il Dio creatore e ogni singolo uomo, ma nella sua forma autentica essa è limitata alla sfera della religione biblica. Quel che invece è stato comune a quasi tutta l'umanità premoderna, si pone di fatto sulla stessa linea: la convinzione che nell'essere dell'uomo risiede un doveressere; la convinzione che egli non s'inventa da sé la morale in base a calcoli di opportunità, ma la trova preesistente nella natura delle cose.

Assai prima dell'eruzione del terrorismo e dell'irruzione della droga lo scrittore e filosofo inglese C. S. Lewis additò quel pericolo mortale dell'abolizione dell'uomo che risiede nella distruzione dei fondamenti della nostra morale, sottolineandone l'evidenza che interessa l'umanità tutta, poiché su di essa poggia la sopravvivenza dell'uomo in quanto uomo. Egli dimostra inoltre, con una scorsa attraverso tutte le grandi culture, come tale evidenza sussista ovunque. Non rimanda solo all'eredità etica dei Greci, quale fu articolata particolarmente da Platone; Aristotele e la Stoa, che intesero indurre l'uomo a cogliere la razionalità dell'essere, onde postularono un'educazione nella «connaturalità essenziale alla ragione», ma si rifa anche al primo indulso e alla sua nozione di Rta, che significa l'armonia fra ordine cosmico, virtù morali e cerimoniale del tempio.

Lewis sottolinea in particolare modo la dottrina relativa al Tao dei cinesi: «Esso è la natura, esso è la via, la strada. Esso è il modo in cui tutto si muove... Esso è anche la

via che ogni uomo deve battere imitando questo moto cosmico e sopracosmico, orientando tutto il suo muoversi su questo grande modello (1). Ma Lewis fa riferimento anche alla legge d'Israele, che collega fra di loro cosmo e storia e vuol essere espressione della verità dell'uomo e del mondo tutto.

Nell'ambito di questo sapere delle grandi culture si hanno differenze di dettaglio, ma assai più pronunciato di esse è il grande fondo comune, che si prospetta come l'evidenza originaria della vita umana: l'insegnare l'esistenza di valori obiettivi, che si affermano nell'essere del mondo; il credere che si danno comportamenti i quali, conformi al messaggio del Tutto, sono veri epperò buoni, mentre se ne danno altrettanti che, difformi dall'essere, sono realmente e sempre falsi.

L'umanità moderna si è fatta persuadere che le morali dell'umanità si contraddicono radicalmente a vicenda, e così anche le religioni. In entrambi i casi si è tratta una semplice conclusione: che tutto, morale e religione, è invenzione umana, le cui incongruenze abbiamo potuto finalmente individuare e rimpiazzare con la conoscenza razionale. Ma questa diagnosi è superficiale al massimo. Si aggrappa a una serie di particolari che enumera e giustappone disordinatamente, per approdare così alla sua banale sicumerosa saccenteria.

La realtà è che l'intuizione basilare del carattere morale dell'essere in quanto tale e della necessaria armonia dell'essere umano con il messaggio della natura è comune a tutte le grandi culture, e pertanto lo sono anche i grandi imperativi morali. C.S. Lewis ha vigorosamente formulato così: «Quello che per motivi pratici ho denominato Tao e che altri preferiscono chiamare legge naturale o morale tramandata o primo principio della ragion pratica o verità fondamentali, non è un sistema di valori. E' l'unica fonte di tutti i giudizi di valore. Se la si respinge, si rigetta ogni valore. Se si salvaguarda un valore qualsiasi, si salvaguarda anche quella. Il tentativo di rifiutarla e di mettere al suo posto qualcosa di nuovo è una contraddizione in sé...» (2).

L'abolizione dell'uomo

Il problema dei tempi moderni, cioè il problema morale della nostra epoca, sta nell'essersi essa separata da quella evidenza originaria di cui si è detto. Per in-

tendere realmente il fenomeno ci occorre descriverlo un po' più precisamente ancora. E' caratteristico del pensiero improntato dalle scienze naturali scavare un abisso tra il mondo dei sentimenti e il mondo dei fatti. I sentimenti sono soggettivi, i fatti sono oggettivi.

I «fatti», vale a dire ciò che è constatabile al di fuori di noi stessi, non sono altro che «fatti», nuda effettualità. Aggiungere all'atomo chissà quali altre qualità, magari di natura morale o estetica, oltre alle sue determinazioni matematiche, è considerato mero prodotto della fantasia. Ma codesta riduzione della natura a fatti esaminabili e quindi anche padroneggiabili, ha come conseguenza che dal di fuori di noi stessi non ci perviene più alcun messaggio morale.

Ora ciò che è morale, come pure ciò che è religioso, appartiene alla sfera del soggettivo; non ha posto nell'oggettivo. Se è soggettivo, è creazione dell'uomo. Non ci preesiste; siamo noi a preesistergli e a farlo. Per sua natura questo movimento di «obiettivizzazione», che («scruta») le cose le rende padroneggiabili, non conosce limiti. Già Auguste Comte postulava una fisica dell'uomo. A poco a poco si sarebbe dovuto rendere scientificamente comprensibile, cioè assoggettabile alla conoscenza naturalistica, anche l'oggetto naturale più difficile: l'uomo. Questi sarebbe allora scrutato esattamente, come lo è già la materia (3).

Psicanalisi e sociologia sono le modalità fondamentali per tradurre in realtà il postulato. Ora (a quanto pare) si possono spiegare i meccanismi per i quali l'uomo arrivò a convincersi che la natura esprime una legge morale. Senonché l'uomo scrutato in tal modo non è più uomo; in base alla natura stessa di tale tipo di conoscenza non può esser altro che pura effettualità anche lui: «Chi scruta tutto, non vede più nulla», sentenza Lewis (4). Le teorie dell'evoluzione, elaborate in visione onnicomprensiva del mondo, soggeggellano questa ottica e al tempo stesso ne tentano una compensazione (5).

Naturalmente (esse dicono) tutto è diventato quel che è senza logica di sorta, o meglio con la mera logica dei fatti. Ma questo svolgimento, quanto fatto dal mondo, puramente meccanico, ora lo si può ricostruire con le teorie sul caso e la necessità, con la compiuta dottrina evoluzionistica.

Le conclusioni che si traggono dall'«evoluzione», il riprodurre e diffonderne i risultati, sarebbero quindi la nuova morale: il fine dell'evol-

luzione e l'ottimizzazione della specie. La sopravvivenza ottimale della specie «uomo» sarebbe ora il valore morale basilare; le regole secondo cui lo si fa, sarebbero gli ordinamenti morali particolari.

Solo apparentemente tutto questo è un ritorno all'ascolto del magistero morale della natura. In realtà ora regna il dio Senzassenso, poiché l'evoluzione è di per se stessa priva di senso. Regna il calcolo e regna la forza.

La morale è liquidata, ed è liquidato l'uomo in quanto uomo. Perché mai ci si debba aggrappare alla sopravvivenza di questa specie, non lo si può più render comprensibile.

Ancora una volta vorrei dar la parola a C. S. Lewis, che nel 1943 già descriveva con tagliente lucidità questo processo. Egli vi scorgeva il vecchio patto col mago: «Dammi l'anima tua, e ne riceverai in cambio potere. Ma una volta che avremo ceduto l'anima, cioè noi stessi, il potere che ce ne viene in cambio non ci apparterrà più... E' in potere dell'uomo concepire se stesso come mero "oggetto naturale"... L'obiezione pertinente è questa: l'uomo che vuol concepirsi come materiale grezzo, materiale grezzo diventa...» (6).

Questi moniti, Lewis li formulò durante la seconda guerra mondiale, vedendo minacciata dalla distruzione della morale anche la capacità di difendere la patria dall'assalto della barbarie. Egli, però, era sufficientemente obiettivo per soggiungere: «A questo proposito non penso unicamente e nemmeno soprattutto a coloro che al momento sono nostri nemici politici. Il processo che distruggerà l'uomo, nel caso che non lo si blocchi, si svolge tanto palesemente tra comunisti e democristiani quanto tra fascisti...» (7).

Questo accenno mi sembra di grande importanza: le moderne ideologie, le contrapposte visioni del mondo hanno in comune il punto d'avvio nella negazione della legge morale e naturale e nella riduzione del mondo a «puri» fatti. Diversa è la misura in cui esse ritengono illogicamente qualcosa degli antichi valori, ma nel nocciolo sostanziale esse sono minacciate dallo stesso pericolo.

La falsità vera e propria di quell'ideologia per la quale droga e terrorismo sono soltanto sintomi, consiste nel ridurre il mondo a fatti e nel restringere la ragione alla percezione del quantitativo. La peculiarità dell'uomo viene ricacciata nel soggettivo e viene così irrealizzata. L'abolizio-

ne dell'uomo», che consegue dall'assolutizzare un unico modo di conoscenza, è al tempo stesso l'evidente falsificazione di questa visione del mondo.

L'uomo esiste, e chi, in forza della sua teoria, è costretto a tirarlo giù nella sfera dell'apparato scrutabile e smontabile, vive in un restringimento di prospettiva a cui sfugge proprio l'essenziale.

Se la scienza mira a una cognizione il più possibile comprensiva e adeguata alla realtà, una forma metodologica così assolutizzata è il contrario della scienza. Per dirla in altri termini: anche la ragion pratica, su cui poggia la conoscenza propriamente etica, è una ragione reale, e non mera espressione di sentimenti soggettivi senza valore gnoseologico.

Dobbiamo reimparare a capire che le grandi cognizioni morali dell'umanità sono altrettanto razionali e altrettanto vere, anzi più vere di quelle sperimentali proprie della sfera naturalistica e tecnologica. Sono più vere perché più profondamente raggiungono il proprio dell'essere e sono più determinanti a che l'uomo sia uomo.

La fede e l'etica

Ne risultano due corollari. L'uno è che il dover essere morale non è per l'uomo prigionia da cui egli debba liberarsi per poter fare finalmente quel che vuole.

Il dover essere morale costituisce la sua dignità, e se egli se lo scuote di dosso, non diventa più libero, ma si degrada al livello di apparato, di mera cosa. Se non si dà più dover essere a cui egli possa e debba rispondere in libertà, non si dà più la sfera della libertà. Il riconoscere l'esistenza della moralità è l'autentico contenuto della dignità umana; ma non la si può riconoscere senza viverla al tempo stesso come obbligo di libertà.

La morale non è il carcere dell'uomo, ma il divino che è in lui.

Per esporre il secondo corollario dobbiamo rifarci ancora una volta all'idea basilare che abbiamo enucleata poco fa: la ragion pratica (o morale) è ragione nel senso più alto della parola, poiché si spinge nel mistero del reale più a fondo della ragione sperimentale. Ma ciò vuol dire che la fede cristiana non è limitazione o paralisi della

ragione; al contrario, è solo essa a darle la libertà di compiere quel che le è proprio.

Anche la ragion pratica, infatti, vuol esser garantita dall'esperimento, ma da un esperimento maggiore di quello che si può effettuare nei laboratori: l'esperimento della comprovata umanità in atto, che può aversi solo dalla comprovata storia in atto. Per questo la ragion pratica è stata sempre inquadrata nel grande contesto d'esperienza e collaudo di onnicomprensive visioni etico-religiose.

E come la scienza della natura si alimenta delle geniali aperture prodotte da grandi personalità, così anche queste sistematizzazioni dell'etica morale aderiscono per un verso alla comunitarietà vissuta, ma per l'altro alla particolare acutezza visiva di singole personalità, alle quali sia riuscito ficcar lo viso a fondo nel Tutto. Le grandi sistemazioni etiche della Grecia, del vicino ed estremo Oriente, di cui abbiamo discorso brevemente dianzi, hanno perduto qualcosa di sostanziale nella loro validità, ma oggi possiamo considerarle come affluenti che finiscono con lo sfociare nel gran fiume dell'interpretazione cristiana del reale.

Di fatto la visione etica propria della fede cristiana non è nulla di peculiarmente cristiano, è invece la sintesi delle grandi intuizioni etiche dell'umanità, che muove da un centro nuovo, che tutte le abbraccia in un tutto coerente.

Questa armonia della sapienza etica oggi viene spesso fatta passare per argomento contro l'obbligatorietà dei comandamenti di Dio proclamati nella Bibbia. Se ne evincerebbe, secondo tale argomento, che la Bibbia non ha nessunissima direttiva etica, ma fa di volta in volta le sue le cognizioni morali del suo ambiente.

In sede morale, quindi, avrebbe valore solo ciò che in ogni singola epoca viene riconosciuto come razionale, ed eccoci arrivati al deragliamento della morale in mero calcolo, vale a dire all'abolizione della moralità nel senso proprio della parola. E' vero il contrario; l'intrinseca armonia della direttiva morale basilare, che senza dubbio fu sviluppata e chiarificata gradualmente, è la migliore prova che la morale è stata non inventata ma rinvenuta. Rinvenuta dove? Qui la sfera della rivelazione e quella della ragione s'inestricano intimamente l'una

nell'altra. Da una parte le cognizioni di cui parliamo sono state scoperte, come s'è detto, da certuni a cui è stato concesso di vedere più a fondo.

Un siffatto vedere, che trascende le prestazioni cognitive del singolo, lo chiamiamo «rivelazione». Ma ciò che viene visto in tal modo è essenzialmente nella sfera etica, il messaggio morale insito nella creazione stessa. Al contrario, infatti, di quanto pretende uno scientismo totalizzante, la natura non è una montatura messa su dal caso e dalle sue regole di gioco, ma è creazione. In essa si esprime il Creator Spiritus.

Non si danno, pertanto, solo leggi naturali intese come funzioni studiate dalla fisica; la legge naturale nel senso vero e proprio è una legge morale. E' la creazione stessa a insegnarci come poter essere uomini nel modo giusto.

La fede cristiana, che ci aiuta a riconoscere la creazione come creazione, non è una paralisi del raziocinio; è essa a dare alla ragion pratica lo spazio vitale in cui potersi esplicare. La morale che insegna la Chiesa, non è un onere speciale riservato ai cristiani; è la difesa dell'uomo dal tentativo di abolizione. Se — come abbiamo visto — la morale è non riduzione in schiavitù ma affrancamento dell'uomo, allora la fede cristiana è avamposto della libertà umana.

Vorrei aggiungere un'ultima considerazione. Quel che m'interessa a questo proposito è stato insuperabilmente espresso dal poeta romano Giovenale:

Summum crede nefas praefere pudori et praecipit vitam vivendi perdere causas.

«Ritieni somma nequizia preferire la propria sopravvivenza al rispetto e per voglia di sopravvivere perdere le ragioni del vivere». Vale a dire: vi sono valori per i quali vale la pena di morire, giacché una vita ottenuta a costo del loro tradimento poggia sul tradimento delle ragioni del vivere, ed è quindi una vita intimamente distrutta. Potremmo dirla anche altrimenti: la dove non è più nulla per cui merita morire, non merita più nemmeno vivere; la vita ha perduto il suo fine.

E ciò vale non solo per i singoli; anche un paese, un'intera civiltà, possiede valori che giustificano il mettere in gioco la vita; se codesti valori non ci sono più, vengo-

(SEGUE)

no a mancare anche le ragioni e le forze che sorreggono la coesione sociale e mantengono un paese come comunità di vita.

Eccoci tornati alle considerazioni accennate all'inizio circa la disputa sulla droga.

L'uomo ha bisogno della trascendenza. La sola immanenza gli va stretta. Egli è fatto per qualcosa di più. La contestazione dell'aldilà ha portato sulle prime a un'appassionata glorificazione della vita, ad affermarla ad ogni costo. Tutto si deve ottenere in questa vita: non se ne dà un'altra. La sete di vita, la sete di ogni sorta di soddisfacimento, fu esasperata all'estremo.

Ma ben presto se ne è originata una tremenda svalutazione della vita: questa non reca più il sigillo del sacro; la si butta via, se non piace più: i parti plurimi deformi, l'aborto, l'eutanasia, il suicidio sono i derivati naturali di questa scelta di fondo: dell'aver negato l'eterna responsabilità e l'eterna speranza. La sete di vita si rovescia in nausea della vita e nella nullità d'ogni soddisfacimento. Anche qui la conseguenza è l'abolizione dell'uomo.

L'uomo ha bisogno dell'ethos per essere se stesso. Ma l'ethos ha bisogno della fede nella creazione e nell'immortalità; ha bisogno, cioè, dell'obiettività del dover essere e della definitività di responsabilità e compimento. L'impossibilità d'una vita umana che prescindà da tutto questo

è la prova indiretta a favore della fede cristiana e della speranza che ne discende.

Questa speranza è la salvezza per l'uomo, anche e soprattutto oggi. Il cristiano può essere lieto della sua fede. Senza il lieto annuncio della fede la vita umana non regge a lungo. La gioia di credere è la responsabilità del cristiano: in questa ora della nostra storia dovremmo farla nostra con nuovo animo.

Note

(0) Volendo salvare il gioco fonetico dell'originale tedesco (Abbruch e Aufbruch, alla lettera: demolizione e partenza, avvio), si potrebbe forse azzardare: «Il marcio e la marcia», o meglio: «Dal marcio in marcia!».

(1) C.S. Lewis, Die Abschaffung des Menschen, Einsiedeln 1979, p. 27 (cfr. L'abolizione dell'uomo, tr. F. Marano, Milano 1979).

(2) ibidem, p. 49.

(3) Cfr. H. de Lubac, Über Gott hinaus. Tragödie des atheistischen Humanismus, Einsiedeln 1984, pp. 95-184 (Il dramma dell'umanesimo ateo, tr. L. Ferino, Brescia 1982); H.U. von Balthasar, Die Gottesfrage des heutigen Menschen, Wien 1956.

(4) Lewis, op. cit., p. 82.

(5) Cfr. al riguardo R. Spaemann - R. Löw - P. Koslowski, Evolutionismus und Christentum. Acta humaniora VCH 1986; W. Bröker, Schöpfung als Auftrag, in: W. Baier e altri, Weisheit Gottes - Weisheit der Welt. Festschrift für 3. Ratzinger, St. Ottilien 1987, I, pp. 115-126.

(6) Lewis, op. cit., p. 74.

(7) ibidem, p. 75.

AVVENIRE
11-3-88

© 1988 Katholische Universität Eichstatt
© 1988 L'Avvenire (traduzione di Luciano Tosti)

Vivaio

Sul minareto della moschea in ultimazione nel quartiere milanese di Lambrate, installeranno in questi giorni la mezzaluna musulmana. Gongola il direttore del centro islamico, un giordano: «È un fatto storico: dopo mille e quattrocento anni di Islam, per la prima volta il segno di Allah, il vero Dio, e di Maometto, il vero profeta, s'innalza nel cielo dell'Italia settentrionale, se non dell'Italia intera». Complaciuti anche tanti cattolici, molti preti compresi. Del resto da tempo, in Francia e altrove, tra i praticanti superstiti le collette alla messa si fanno per aiutare i musulmani immigrati a costruire moschee.

Azzarderò alcune modeste osservazioni. A mio rischio e pericolo e senza alcuna pretesa di veder giusto, si intende.

Oltre che con personale sacrificio psicologico: so bene, infatti, quanto sia gratificante, quanto faccia sentire moderni e buoni un ecumenismo che, ignorando la storia e il presente, si faccia irenismo, pacche sulla spalla, paciosa bonomia che non vuole essere disturbata da «vecchie dispute».

Eppure, mi sembra che, mentre accanto alla Madonnina del Duomo si alza la prima mezzaluna della storia, verità e giustizia impongano che all'eventuale compiacimento "cristiano" si affianchi la consapevolezza della tragedia di tanti fratelli battezzati in tanti Paesi a maggioranza musulmana. Discriminazioni feroci; divieti di praticare, anche in privato, la loro fede (a rischio, spesso, della pena capitale); oppressione della libertà stessa di parola (divieto rigoroso anche solo di accennare al Vangelo); galera e morte civile per eventuali "convertiti" al Cristo; non di rado massacri popolari tollerati quando non istigati da certe autorità. Dal Libano all'Arabia Saudita, dal Sudan alla Libia, dall'Asia all'Africa, è questa la realtà attuale di tanti nostri fratelli.

Una realtà per la quale (non essendo appetibile e strumentalizzabile politicamente) nessuno o quasi fa marce, fiaccolate, scioperi della fame. Ottima cosa che cristiani si battano contro l'apartheid in Sudafrica; ma non dovrebbero dimenticare quello, ancor più feroce, che strangola i credenti in Cristo là dove l'Islam impedisce (come nell'Arabia del "libe-

rale" re Fahd) l'apertura anche di una sola cappella. Ottima cosa che i cristiani aiutino a tenere viva la memoria del genocidio ebraico. Ma chi ricorda che il terzo genocidio della storia moderna (il primo fu lo sterminio degli indiani d'America ad opera dei protestanti anglosassoni che, considerandosi il nuovo "popolo eletto" credevano gli indigeni spregevoli "figli di Cam", insetti da schiacciare; il secondo fu il sistematico massacro del popolo cattolico della Vandea ad opera dei giacobini della Rivoluzione francese) fu quello, spaventoso, compiuto dai turchi musulmani contro i cristiani armeni? Una "soluzione finale" con milioni di morti cui, una quarantina di anni dopo, Hitler si ispirò per il suo, di genocidio.

Disturbati da simili ricor-

di, molti oggi si rifarebbero volentieri a una filosofia da canzonetta napoletana: «Chi ha avuto, ha avuto, chi ha dato ha dato, scurdammo 'o passato». Potrebbe andare bene (anche se un altro napoletano, Croce, amava borbottare: «Chi vuol ignorare la storia è dannato a ricominciare»). Ma qui, purtroppo, non si tratta solo di scordarsi il passato, bensì di rimuovere il presente, di abbandonare dei fratelli all'oblio, a un destino di umiliazione e, spesso, di morte.

Intendiamoci bene: essere cristiani significa rifiutare la semitica (e, dunque, anche musulmana) legge del taglione, rifiutare la logica dell' "occhio per occhio". Ci mancherebbe che abbando-

nassimo dialogo, tolleranza, riconoscimento di valori nel Corano, accoglienza fraterna, per una sorta di "ritorsione"! A parte il contrasto con il severo ammonimento evangelico a "rendere bene per male" simili "ritorsioni" sarebbero impraticabili. E questo proprio per la liberatoria distinzione operata dal Cristo (primo e anche unico, in tutta la storia religiosa dell'umanità) tra ciò che va dato a Dio e ciò che va dato a Cesare. E questa distinzione — ignota al Corano, che non può dare vita che a stati teocratici, ma ignota anche all'ebraismo ortodosso (David Flusser, a Gerusalemme, me lo confermò a chiare lettere), e abbandonata pure dai protestanti e da una certa ortodossia orientale che, con le loro "Chiese di Stato" e "Chiese nazionali", riconfusero le cose di Dio con quelle di Cesare — è questa distinzione, dunque, che, portando agli attuali stati laici, allontana ogni velleità, che per assurdo cogliesse oggi dei cattolici, di render pan per focaccia. Ma se la logica evangelica è quella dell'*et-et* (illa *facere et alia non omittere*), dialogo ed amore fraterni possono, debbono, convivere con la consapevolezza che non ci è lecito tutto rimuovere sulla pelle di chi paga così duramente la fede nel Vangelo. Né, forse, ci è lecito dimenticare qualcun altro, mentre tanti cristiani considerano ormai improponibili parole pur fondamentali per il cristianesimo: "apostolato", "missione", "conversione". Malgrado questo clima, ci è lecito dimenticare che, da Francesco d'Assisi a Charles de Foucauld, passando per migliaia di martiri, una folla innumerevole di cristiani ha gettato la vita proprio per cercare di convertire qualcuno del Corano al Vangelo? E che gli diciamo, oggi, noi che facciamo collette perché sorgano moschee, che gli diciamo ai missionari che ancora penano e rischiano in terra islamica?

Che ci facciamo laggiù se, alla proposta di annunciare il Vangelo ai musulmani che sono ora, a centinaia di migliaia, nelle nostre città, si susciterebbe sorpresa se non sdegno per "l'intollerabile proselitismo"? Dobbiamo ancora «percorrere mare e terra per fare un solo proselito» (Mt. 23,15), visto che consideriamo assurdo il progetto di parlar loro di Cristo quando li abbiamo qui, tra noi? Domande sgradevoli, lo so bene, da guastafeste. Ma possiamo rifiutare di farcele?

Avvenire
Domenica 13 marzo 1988

IN NOME DEL SACRO CORANO ATTRAVERSO POPOLI, CONTINENTI E REGIMI DIVERSI

GLI STERMINATI CONFINI DI MAOMETTO

I «parenti» musulmani che vivono nell'URSS

Dall'Atlantico al Pacifico: mappa di una fede



di PIERO OSELLINO

Nelle sconfinite distese del deserto della sete, fra Taskent e Samarcanda, che i sovietici cercano di bonificare a cotone, non è raro vedere un uomo inginocchiato e rivolto verso la Mecca invocare il suo Dio. Nella moschea di Taskent gli uomini arrivano per la preghiera con il tappeto avvolto sotto il braccio, come nei tempi più antichi.

L'Islam è per le repubbliche centro-asiatiche sovietiche quello che il cattolicesimo è per le repubbliche baltiche: il maggiore strumento di identità nazionale, il muro che quelle popolazioni oppongono alla colonizzazione politica russa e alla acculturazione marxista-leninista. La rinascita o comunque l'accentuarsi di istanze religiose si accompagna sempre in Unione Sovietica con la resistenza di tipo nazionale, o nazionalistico, alla dominazione culturale e politica dei «grandi russi».

E' una contraddizione che accompagna l'Unione Sovietica fin dalla sua nascita, che nessuno è ancora riuscito a risolvere e che Stalin si era illuso di aver risolto una volta per tutte con una brutale politica di assimilazione delle minoranze nazionali. Il fuoco che covava sotto la ce-

nere ha ripreso a bruciare, in Occidente c'è già chi pensa al crollo dell'impero sovietico sotto il peso delle sue contraddizioni interne e delle sue spinte centrifughe.

Ora, Mosca cavalca la tigre dell'Islam per ragioni di politica estera. La caduta dello Scia di Persia era un'occasione troppo ghiotta per la diplomazia e per i servizi di sicurezza sovietici perché gli uomini del Cremlino se la lasciassero scappare e rinunciassero a pescare nel torbido.

A Teheran nasce un grande e ricco Stato islamico, il lento e sotto molti aspetti contraddittorio processo di modernizzazione messo in moto dallo Scia, fra errori e violenze, si arresta o comunque segna il passo per lasciare strada ad una concezione meno laica, quindi religiosa e intimamente più arretrata della politica e dello Stato.

Mosca ricorda ai nuovi dirigenti del «dopo Scia» che in URSS c'è una minoranza di cinquanta milioni di musulmani e rivendica un diritto di parentela e quindi di maggiore affinità dell'Occidente con il nuovo Stato.

Le vie del petrolio (e del caviale) sono infinite e possono ben passare anche dentro una moschea: Teheran val bene un Ramadan. La realpolitik rivendica i suoi diritti

di fronte all'incompatibilità fra comunismo e islamismo. Il gioco, dal punto di vista sovietico, è affascinante anche se le incognite non sono poche.

C'è un precedente che gli uomini del Cremlino dovrebbero tenere costantemente presente ed è la nascita dello Stato d'Israele. Anche se il paragone fra ebrei russi e Stato di Israele da una parte, musulmani sovietici e Iran islamico dall'altra è improprio, il precedente può servire a comprendere quale tipo di impatto può avere la nascita di uno Stato che si caratterizza anche per le sue componenti religiose sulle religioni nazionali esistenti in Unione Sovietica. Allo stesso fine può servire il rapporto esistente e mai interrotto fra la Chiesa cattolica romana e le Chiese cattoliche lituane, estone e lettone.

La nascita dello Stato ebraico ha dimostrato, in sostanza, questo: che la presenza di un polo esterno di attrazione morale, prima ancora che politico, per le nazionalità sovietiche che identificano la propria identità nazionale con la propria religione è un elemento che favorisce il dinamismo e l'insofferenza di quelle nazionalità di fronte alla dominazione russa. La persecuzione degli ebrei in URSS è cominciata quando

essi hanno identificato nello Stato d'Israele il punto di riferimento delle proprie istanze religiose non meno che di quelle politiche.

E' assai improbabile che, a differenza degli ebrei, i musulmani sovietici chiedano di emigrare verso il nuovo Stato islamico. Ma non è affatto impossibile che, a fronte della rigidità di Mosca in materia di libertà di manifestazione religiosa, i musulmani sovietici rivendichino più aper-

(SEGUE)

tamente la natura anche religiosa della loro nazionalità, portando ad esempio quanto accade in Iran.

In questo caso, i russi potrebbero venire incontro ad alcune delle loro richieste per ragioni di politica estera — buoni rapporti con i nuovi dirigenti di Teheran —, ma potrebbero anche scontrarsi con le ragioni di politica interna che suggeriscono loro di continuare a mantenere un rigido controllo sulle minoranze etniche e religiose.

Oggi, la colonizzazione culturale, politica ed economica russa delle repubbliche non russe avviene attraverso il piano centrale, deciso a Mosca per tutto il paese, e l'affiancamento ai segretari di partito locali di un secondo segretario russo che di fatto ha funzioni di controllo e assai spesso di autentica direzione.

E' un meccanismo che ha risposto non solo alle esigenze dei grandi russi di mantenere sotto il proprio controllo l'intero paese, ma anche alle necessità obiettive rappresentate dalla carenza di quadri tecnici e di competenze specifiche di alcune delle repubbliche che fanno parte dell'impero.

Domani, con la nascita di nuovi quadri e con l'acquisizione di nuove competenze da parte delle popolazioni colonizzate, il panorama dei rapporti fra il centro e la periferia dell'impero sovietico potrebbe mutare. E' una previsione che fanno molti esperti occidentali e che non è azzardato fare.

Già adesso è possibile prefigurare uno sviluppo della situazione analogo a quello che caratterizzò i rapporti fra

i paesi occidentali e le loro colonie: la progressiva trasformazione di queste ultime in «fardello dell'uomo bianco», cioè un aumento dei costi rispetto ai ricavi per la potenza colonizzatrice, la nascita di una borghesia dirigente nazionale che rivendica sempre maggiore autonomia, e comunque sempre maggiori aiuti dal centro, l'emergere di un forte senso di frustrazione nei colonizzatori, sempre più convinti di pagare a proprie spese lo sviluppo e l'affrancamento della colonia.

In Unione Sovietica, su questi dati socio-politici, si innestano le spinte religiose, che non sono di secondaria importanza. E' la religione che consente alle popolazioni colonizzate dalla grande Russia di mantenere il proprio senso di identità, ed è la religione che potrebbe essere domani il fulcro della rivolta o comunque una maggiore resistenza al dominio russo.

La coincidenza fra Stato e Chiesa in un paese come l'Iran potrebbe rappresentare un esempio pericoloso per le rivendicazioni autonomistiche delle popolazioni musulmane sovietiche. Forse, è presto per fare previsioni come questa. Ma è questa una variabile di cui occorrerà tenere conto in futuro.

Mosca potrebbe domani, e in un domani nemmeno troppo lontano, trovare qualche difficoltà a scendere dalla tigre dell'Islam che ora cavalca spregiudicatamente contro l'Occidente. Non sarebbe la prima volta che una situazione apparentemente favorevole ai russi finirebbe col rivoltarglisi contro con qualche danno e molte beffe.

Principali nazionalità che vivono nell'Urss

Russi	137.397	Moldavi	2.968
Ukraini	42.347	Tagiki	2.898
Uzbeki	12.456	Lituaniani	2.851
Belorussi	9.463	Turkmeni	2.028
Kazakhi	6.556	Kirghizi	1.906
Azerbaigiani	5.477	Lettoni	1.439
Armeni	4.151	Estoni	1.020
Georgiani	3.571		



I mujahidin afgiani protagonisti di un romanzo di Idries Shah

Arrivederci a Kabul

di Giovanni Cantoni

«La resistenza in Afghanistan è duecento capi importanti. D'altronde, l'invasione da parte dei russi ha prodotto un fenomeno interessante: il 90 per cento degli intellettuali, quelli che avrebbero potuto essere i leader della resistenza, sono morti o sono andati in esilio negli Stati Uniti. I sette partiti politici afgani emigrati in Pakistan sono sempre in lotta. Il comando, sul posto, è stato assunto dai nostri capi tradizionali: sono i grandi "signori della guerra" di altri tempi, i discendenti di quelli che hanno combattuto Alessandro Magno, i mongoli, gli arabi, gli inglesi. Ecco il paradosso di questa guerra: mentre il vecchio sistema feudale cominciava a declinare, l'arrivo dei russi ha rafforzato la base del suo potere».

Se si prescinde dalla retorica maliziosa che corre sul «feudalesimo», non si può non apprezzare la notazione sociologica, suggerimento interpretativo forse applicabile — per esempio — anche al caso libanese e non inutile per comprendere audaci intuizioni politiche di Václav Benda. Ebbene, questa notazione è di Idries Shah, erede di una famiglia di principi feudali, passata dall'Arabia all'Afghanistan nel 828 e che ha dato al paese — nei secoli — guerrieri, mistici e letterati.

Nato in India nel 1924, Idries Shah ha insegnato negli Stati Uniti e in Europa, dividendo il suo tempo fra il Medio Oriente e la Gran Bretagna, dove vive. Autore di opere di viaggio, di scienze umane e di filosofia religiosa — si veda il suo *La strada dei sufì* (Ubalchini, Roma 1971) — prende posto fra i protagonisti della rinascita del «vecchio sistema feudale» contribuendo alla lotta per la libertà e per l'identità dell'Afghanistan con un ponderoso romanzo intitolato *Kara Kush. L'oro di Ahmad Shah*, edito in Gran Bretagna nel 1986, poi negli Stati Uniti, quindi in Francia e finalmente in

Italia nel 1987.

«Troppo vecchio per prendere la spada», come ha avuto modo di precisare, serve la causa del suo popolo con un'opera che, se nella forma è un romanzo di guerra, nella sostanza è un'epopea, una narrazione di fatti eroici, nella quale traspare la «storia vera». E i destinatari del romanzo non sono i combattenti stessi — l'edizione originale è infatti in inglese — ma gli spettatori del fatto eroico — a esso esterni.

In *Kara Kush. L'oro di Ahmad Shah*, vengono descritte le gesta di una formazione di mujahidin, che attraversa tutto l'Afghanistan per impedire agli invasori sovietici di trafugare un favoloso tesoro storico, dal significato contemporaneamente materiale e spirituale: su questo tema di base — presto, forse, trama di un film — si innestano svariati episodi esemplari, altrettante occasioni per illustrare aspetti tipici del paese e delle numerose etnie che lo abitano; e il carattere paradigmatico dei personaggi — a partire da quello principale, Adam Durany, che prende il nome dal «primo uomo» e dalla «prima tribù» afgana, detto Kara Kush, l'«Aquila» — fa sì che autentico protagonista del racconto si riveli il popolo dell'Afghanistan che pratica il suo canone di comportamento tradizionale.

E il messaggio di impegno e di eroismo trova sintetica e polemica espressione — di indiscutibile attualità non solo per gli afgani — nella dichiarazione di un mujahid di Koh-i-Daman, riportata in epigrafe al libro nono: «I nostri eroici "rappresentanti", i politici in esilio, dovrebbero ascoltare questo messaggio, nel quale rammentiamo i due doveri principali di uomini come loro: smettetela di criticarvi l'un l'altro e tornate qui a combattere sul serio».

(Idries Shah, «Kara Kush. L'oro di Ahmad Shah», Reverdito, pagine 616, lire 28.000)

LA NUOVA DISTENSIONE

di Maurizio Blondet

Caro direttore,

dopo il tragico attentato anti-americano a Napoli, ci si domanda con costernato stupore quale sia il motivo di questa ripresa improvvisa del terrorismo.

Consentimi di proporre un'ipotesi. Questo ritorno di fuoco della criminalità politica, con bombe e sangue innocente, è probabilmente la conseguenza diretta della «nuova distensione» fra Est e Ovest, voluta da Gorbaciov e favorita da troppi (e troppo potenti) circoli occidentali.

L'ipotesi, del resto, non è mia. «Guerra a bassa intensità» (low intensity warfare) è la definizione che del terrorismo «di sinistra» europeo danno i servizi militari tedesco-occidentali, che l'hanno studiata e la temono più di ogni altra iniziativa militare sovietica. La loro teoria è che, ogni volta che l'Urss è costretta ad imporsi (per difficoltà interne) un rallentamento della sua espansione politico-militare diretta — come accade appunto in questi mesi, con il ritiro dall'Afghanistan e la «distensione» di Gorbaciov — la compensa con atti di «guerra a bassa intensità», ossia soffiando sul fuoco del terrorismo e degli attentati in Occidente. Per farlo, l'Urss non ha bisogno di impegnare direttamente i killer del Kgb e i suoi commandos (che a Mosca si chiamano Speznaz): le basta riattivare, con armi e denaro, i gruppetti di fanatici e delinquenti politici di ogni ideologia e colore che purtroppo da noi pullulano. Così può presentarsi ai tavoli della «distensione» con le mani pulite, e intanto mantenere il campo avverso sotto la pressione demoralizzante e destabilizzante del terrorismo «spontaneo».

D'altra parte gli ultimi atti terroristici sono troppo funzionali alla politica di Mosca, per non far nascere più di un sospetto. L'attentato di Napoli non può che rafforzare l'evidente desiderio americano di ritirare le sue costose forze militari dall'Europa — ingrata. L'altro recente attentato, quello che in Pakistan ha fatto mille morti, ha anche distrutto il principale arsenale di fornitura della guerriglia afgana anticomunista: fatto troppo favorevole ai sovietici, nel momento del loro ritiro dall'Afghanistan. Nella «guerra a bassa intensità» teleguidata da Mosca

farei entrare anche gli attentati antisemiti di questi giorni, rivendicati da fantomatiche sigle anarchiche. Questi ultimi fatti sono particolarmente insidiosi: il giorno in cui l'Urss deciderà (o minaccerà) di invadere l'Europa, il suo pretesto propagandistico sarà quello della «necessità» di schiacciare il «rinato nazi-fascismo» europeo.

So benissimo che quel che dico contrasta parecchio con l'immagine sorridente che sul mass-media occidentali si accredita a Gorbaciov, desideroso di pace, di perestroika e di glasnost. Ma anche chi crede alla sincerità di Gorbaciov dovrebbe almeno pensare questo: che i burattini sovietici del terrorismo nostrano, Kgb e Gru (il servizio militare di spionaggio e provocazione) sono pur sempre burocrazie. E come burocrazie, continuano il loro tran-tran, proseguono l'esplicitamento delle loro «pratiche» secondo meccanismi inerti («Si è sempre fatto così») sordi ai mutamenti della volontà politica — eventuale — soprastante.

Per conto mio, preferisco l'altra ipotesi, quella elaborata dal politologo greco-francese Cornelius Castoriadis: ossia che le metamorfosi tattiche dell'Urss non cambiano mai la sua natura profonda, che è quella di una stratocrazia, di uno «Stato delle armi». Dal punto di vista meramente economico-industriale, l'Urss sarebbe una potenza di secondo rango, un Paese in via di sottosviluppo, come l'India. Tutto il suo enorme potere politico proviene esclusivamente dalla sua schiacciante superiorità militare e dalla minaccia che questa superiorità fa gravare sul mondo. Perciò i vertici del Cremlino non possono concepire la politica che in termino bellici. Il loro motto rovescia la famosa sentenza di Clausewitz: «La politica è la continuazione della guerra con altri mezzi».

In questa fase di distensione gli «altri mezzi» comprendono, appunto, il terrorismo. Vorrei essere smentito, ma avanzo una profeta fin troppo facile: poiché la fase di distensione che si profila appare di grandi proporzioni e di lunga durata, a noi occidentali toccherà convivere per parecchio tempo con bombe e sangue e attentati. Siamo solo all'inizio.

Rapporto del Pentagono sull'Urss

Bunker e nuovi arsenali Ecco il riarmo nascosto

di Francesca Ossella

WASHINGTON. L'Urss è disseminata di colossali bunker sotterranei, rifugi antiatomici, spesso collegati fra di loro e capaci di ospitare migliaia di persone, che le consentirebbero di sopravvivere ad un conflitto nucleare. Sotto Mosca, sotto le altre grandi città sovietiche da Leningrado a Kiev, sotto le principali basi militari e in aperta campagna, di solito nei ventri di miniere in disuso, adattate alla bisogna, sono state costruite fortezze inespugnabili.

Lo afferma il settimo rapporto annuale del Pentagono sul Cremlino, intitolato «La potenza militare sovietica», precisando che la costruzione della rete di bunker — spesso a centinaia di metri di profondità — è incominciata dieci anni or sono, ma ha ricevuto la sua spinta maggiore nell'ultimo quinquennio.

Il rapporto contiene persino una foto scattata da un satellite artificiale, dell'ingresso di uno dei bunker, a Shera-povo presso Mosca.

Secondo il dossier del Pentagono, i rifugi antiatomici costruiti nelle viscere della capitale sorgono per lo più sotto gli edifici dove si concentra il potere: il Comitato centrale del Pcus, il Ministero della difesa, il Kgb, ossia la polizia segreta, e via dicendo. I rifugi sarebbero collegati talvolta tramite «linee segrete della metropolitana».

Una di queste linee arriverebbe fino all'aeroporto di Vnukov, e permetterebbe alla leadership sovietica di andarsene da Mosca in caso di emergenza.

Il ministro della difesa Carlucci, che ha commentato il rapporto con una conferenza stampa, ha sottolineato che i sovietici hanno anche rafforzato i loro arsenali.

Il ministro ha citato la produzione dei primi caccia-bombardieri Black Jack, la progettazione di portaerei da 65 mila tonnellate, ossia delle dimensioni di quelle americane, e il dispiegamento dei missili mobili intercontinentali SS24, di cui gli Usa

non posseggono l'equivalente. Ma Carlucci si è concentrato sui bunker.

«Questi rifugi — ha affermato il capo del Pentagono — possono avere un unico scopo: dare ai leader sovietici la possibilità di combattere un conflitto nucleare prolungato. Questi impianti di cemento e acciaio contraddicono le dichiarazioni, secondo cui i sovietici condividerebbero l'idea del presidente Reagan, che una guerra nucleare non può essere vinta e non deve essere mai combattuta». «Questi rifugi — ha concluso Carlucci — rivelano che l'Urss si sta preparando esattamente al contrario».

«Tutto questo ci fa pensare — ha aggiunto il ministro della difesa — che Gorbaciov sia impegnato in una operazione di relazioni pubbliche nel confronto dell'Occidente. Fino a oggi non abbiamo avuto indizi di una profonda modifica delle caratteristiche offensive delle forze sovietiche. L'Urss continua a mirare al dominio mondiale».

Avvenire
Sabato 30 aprile 1988

Inchieste

OBBIETTIVO

BIOSLAVO IL «FASCISTA»

di Lucio Lami

Sette anni di carcere per spionaggio: questa è la pena inflitta dal tribunale di Kabul al reporter italiano Fausto Biloslavo, arrestato alcuni mesi fa, in Afghanistan, mentre faceva il suo lavoro di cronista.

La gravità della condanna ci obbliga a qualche riflessione sull'atteggiamento di Mosca, del governo italiano e della nostra stampa. In casi come questo, infatti, è impossibile tentare una difesa dall'accusa di spionaggio: coloro che - come chi scrive - entrano abitualmente da clandestini in quel Paese in guerra, dove l'accesso ai giornalisti è proibito dal governo, sanno perfettamente che il viaggiare senza visto sul passaporto comporta, in caso di arresto, quest'accusa tanto infamante quanto falsa. E comporta interrogatori «pesanti», ricatti palesi e, a volte, l'estorsione di ammissioni degne dei processi degli anni Venti. Il collega francese Abouchard, passato per questa esperienza proprio a Kabul, è stato piuttosto esplicito nelle sue rievocazioni.

Dunque, il caso Biloslavo è stato fin dall'inizio trattabile solo in termini politici. Ed è proprio sul piano politico che il nostro governo ha toccato, in fatto di discrezione, i limiti del grottesco, mentre buona parte della stampa supera quelli della codardia.

L'atteggiamento italiano nel riguardi di questa vicenda fu condizionato, fin dai giorni dell'arresto del reporter, da un articolo apparso sull'Unità, sul «fascista in Afghanistan», nel quale si denunciavano i trascorsi di Biloslavo, come militante nelle formazioni di destra, negli anni Settanta. L'articolo sembrava un messaggio inviato a Mosca, perché colpisse senza preoccupazioni, e ai politici nostalgici perché non si servissero del caso Biloslavo per intaccare i nuovi miti della «glasnost» e della «perestroika», che la vicenda del reporter sembrava contraddire.



L'articolo dell'Unità, criticato da pochi, ottenne il suo effetto sterilizzante: il giornalismo prese posizione solo per vie burocratiche, ma rifiutò quella solidarietà scritta che, ad esempio, aveva fatto della Fallaci, colpita in Messico, una specie di martire nazionale.

A differenza della televisione parigina che ogni sera apre il telegiornale ricordando da quanti giorni i sequestrati francesi sono rinchiusi nelle carceri segrete del Libano, la nostra Tv, prendeva un inspiegabile distacco dall'avvenimento. Probabilmente, gli stessi teorici che qualche anno fa avevano stabilito che «uccidere un fascista non è reato», adesso avevano deciso che era reato difenderlo, per «ex» che fosse.

Il silenzio su Biloslavo acquistava un aspetto ancor più grottesco perché, proprio in quel mese, la stampa e la televisione straripavano di interventi di ex terroristi di sinistra che chiedevano non solo il condono e la riabilitazione, ma una profonda comprensione per «gli anni caldi». La comprensione che veniva chiesta per i terroristi di sinistra si trasformava in intransigenza nei confronti del passato «fascista» di Biloslavo, al punto che di

questa militanza ci si è serviti per raccomandarlo alla vendetta di Kabul, che per altro lo imputava di tutt'altre questioni.

Consapevoli di questo clima, per mesi abbiamo cercato di individuare i contorni della politica ufficiale del nostro governo, i cui interventi, pieni di cautele, sono stati fatti per vie ufficiali e ufficiose, ma badando di tenere all'oscuro di tutto la pubblica opinione. Nel fatti, abbiamo lasciato che «la pratica seguisse il suo corso», tenendo nascoste le nostre timide ed impacciate manovre, accettando ufficialmente la finzione secondo la quale Kabul «in queste cose agisce» autonomamente, non senza lasciare intendere che una vibrata protesta con chiamata in causa di Kabul e di Mosca, non avrebbe giovato al colloquio di pace in corso nella regione.

Per i Machiavelli nostrani, evidentemente, c'è qualcosa d'insopportabile in un cronista che va a «spiare» le ultime spedizioni punitive dell'Armata Rossa, proprio mentre la stampa internazionale dà per scontato il ritiro dei sovietici dall'Afghanistan e mentre il governo americano lavora a tempo pieno per ammorbidente il Pakistan e per far sì che il ritiro da Kabul non si trasformi, per Mosca, in una disfatta politica, come accadde agli Stati Uniti dopo la fuga dal Vietnam. Stando così le cose, a noi non resta che sperare che un accordo - quale che sia - sul ritiro dei sovietici dall'Afghanistan comporti una di quelle amnistie che consentirebbero a Biloslavo di tornare a casa, con o senza l'aiuto dei connazionali.

L'elettore gabbato

I cittadini che un anno fa votarono al referendum per l'abrogazione degli articoli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 della legge numero 170/1978 sui procedimenti d'accusa contro parlamentari e ministri della Repubblica erano animati da un profondo fastidio e da una sincera convinzione.

Il fastidio era concentrato sulla Commissione Inquirente, deplorabile istituzione che da decenni offriva in esclusiva a parlamentari e ministri sospetti di reato un compiacente ombrello protettivo, rendendoli penalmente invulnerabili di fatto se non proprio di diritto.

Creata a suo tempo per sottrarre i rappresentanti del popolo alle prepotenze del Sovrano, riconfermata in seguito per proteggerli dal gioco sleale di avversari eventualmente troppo spregiudicati (a causa di slealtà del genere negli Anni Trenta un deputato francese del fronte popolare si era addirittura ucciso), l'Inquirente poco alla volta era diventata un semplice mar-

chingegno per insabbiare i pasticci della nomenclatura, al punto che negli ultimi tempi su 504 procedimenti ne aveva archiviati 424 e collocati come suol dirsi in zona di parcheggio un'altra cinquantina circa. Di qui il disappunto del pubblico.

La convinzione, magari ingenua ma certamente sincera, dell'elettore medio era che invece, votando «sì» all'abrogazione di quegli articoli di legge, egli avrebbe abrogato anche l'anacronismo di un comodo tribunale «per soli vip», eliminando in tal modo ingiusti privilegi e ristabilendo l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, senza eccezioni di sorta.

Si sbagliava. Col suo «sì» all'abrogazione egli non ha abolito l'Inquirente e nemmeno ha tolto a parlamentari e ministri il privilegio dell'autorizzazione a procedere, che è garantita da una norma costituzionale e quindi non può essere abrogata per referendum. Ha solo cancellato una legge ordinaria — appunto la numero 170/1978 — che fissava i poteri e i modi d'agire della Commissione. In base a quella legge l'Inquirente poteva operare con gli stessi strumenti di un giudice ordinario: convocare e interrogare imputati e testimoni, istruire processi, rinviare a giudizio o archiviare eccetera eccetera. Abrogata la legge l'Inquirente rimane, ma senza più quei poteri e quelle funzioni. Si è giunti così a questa paradossale situazione: che comin-

ciando da oggi i parlamentari e i ministri della Repubblica non solo continuano a beneficiare di un loro apposito tribunale, ma quel tribunale è diventato più impotente di prima, non può più svolgere nei loro confronti, quand'anche lo volesse, un'indagine giudiziaria degna di questo nome. A ministro che ruba ponti d'oro.

Per renderli un po' meno dorati è necessaria una nuova legge in sostituzione di quella abrogata col referendum. Ce n'è già una in discussione alle Camere, che forse un giorno verrà anche approvata, ma per come si presenta non dà grandi soddisfazioni. E' vero che assegna il compito di indagare sui parlamentari e i ministri al giudice ordinario, ma solo «previa autorizzazione delle Camere». Lo scandalo dell'immunità parlamentare insomma resta in piedi, più vegeto che mai. Per rimuoverlo definitivamente bisognerebbe che i partiti che a suo tempo promossero il referendum, cioè praticamente tutti, decidessero di riformare quegli articoli della Costituzione su cui si regge l'intera impalcatura del sistema di giustizia politica. La maggioranza dei due terzi ce l'hanno. Ma sono davvero disposti a usarla? E' tutto da vedere.

Nel frattempo, ai cittadini che sei mesi fa accorsero alle urne per abbattere a colpi di voti lo scandalo dell'Inquirente, rimane l'impressione di essere stati, se non proprio turpulinati, sicuramente male informati.

Livio Zanetti

LA STAMPA

8-4-88

noi e il fisco

la crescita della fiscalità arbitraria:
cause, conseguenze, rimediEdizioni
Studio TesiLire 23.000
(IVA inclusa)INDICE

- 3 Premessa
7 CAPITOLO PRIMO: La libertà e le tasse
9 1. La storia dello schiavo
12 2. Lo "sfruttamento politico-burocratico"
3. Impossibilità dell'anarchia?
13 4. Perché il finanziamento deve essere coercitivo?
15 5. Il "senso dello Stato"
19 6. La misura vera della fiscalità
22 7. Quanto sarebbe "giusto" pagare?
24 *Note*
- 27 CAPITOLO SECONDO: La spesa pubblica
29 1. Andamento della spesa pubblica in Italia: 1960-1985
32 2. Il "giorno dell'indipendenza personale"
39 3. Spesa pubblica ed economia sommersa
45 4. *Post scriptum*: La rivalutazione del P.I.L., il Governatore e il fisco
51 *Note*
- 53 CAPITOLO TERZO: Non per volontà della maggioranza...
55 1. «Lo stato ha bisogno di più soldi, non di meno»
57 2. Decisioni di spesa e "volontà politica"
59 3. Leviatano impazzito?
61 4. L'anarchia costituzionale
A. Inquinamento e decisioni di spesa
63 B. Tre asimmetrie
69 C. La politica degli interessi è un gioco a somma negativa
70 D. Spesa pubblica e disavanzo
74 E. Discrezionalità e compatibilità
80 F. Ancora su spesa pubblica e legittimità democratica
86 G. Socialità...
90 H. ...o disgregazione del tessuto sociale?
93 I. Spesa pubblica e occupazione
98 *Note*
- 101 CAPITOLO QUARTO: La fiscalità: le ragioni della protesta
103 1. Premessa
106 2. La fiscalità: il livello
108 3. La fiscalità occulta
112 4. La crescita della fiscalità visibile
114 5. Il *fiscal drag*
116 6. Progressività e incentivi
121 7. Altri motivi di protesta
126 *Note*
- 129 CAPITOLO QUINTO: Pagare tutti per pagare meno?
131 1. Premessa
133 2. L'evasione
137 3. Invidia ed evasione
140 4. Evasori e contribuenti onesti
141 5. Conclusione
143 *Note*
- 145 CAPITOLO SESTO: L'alternativa costituzionale
147 1. Premessa
148 2. La Costituzione fiscale
150 3. La prospettiva discrezionale
151 4. Le conseguenze
153 5. Per una prospettiva costituzionale
157 6. Fisco e Costituzione
158 A. *Fiscal drag* e Costituzione
159 B. La progressività
164 C. Il controllo popolare
166 7. Per una fiscalità consapevole
170 8. Conclusione
173 *Note*
- 177 CAPITOLO SETTIMO: Perché non noi?
179 1. Spendere meno per pagare meno
184 2. Il piano di rientro
187 3. Perché non noi?
189 *Note*

Antonio Martino è professore ordinario di Storia e Politica Monetaria alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma e Direttore Scientifico del Centro di Ricerche Economiche Applicate (CREA). In precedenza ha insegnato nelle Università di Messina, Bari e Napoli. Laureato in Giurisprudenza, è stato allievo di Milton Friedman all'Università di Chicago. È vicepresidente della Mont Pèlerin Society, l'associazione mondiale di liberisti fondata da Hayek e di cui sono soci quattrocento studiosi di oltre trenta Paesi, fra cui quattro vincitori del Premio Nobel per la scienza economica. Collabora a quotidiani e periodici, sia italiani che esteri.

Disoccupazione
perché cresce

Se assumi ti punisco

ROMA — Vorrei aggiungere qualche considerazione al «fondo» di Mario Deaglio dedicato agli ultimi dati ufficiali sulla disoccupazione in Italia (*La Stampa*, 5 aprile). Concordo pienamente sulla tesi che i dati vadano presi con beneficio d'inventario: oltretutto, non bisogna dimenticare che molti disoccupati «ufficiali» lavorano a tempo pieno nell'economia sommersa. Ma il fatto che la misurazione esatta della disoccupazione sia non solo impossibile, ma addirittura impensabile, non significa che la situazione non sia preoccupante, anche perché il «tasso di attività», il rapporto fra gli occupati e la popolazione totale, è a livelli pericolosamente bassi, nettamente inferiori a quelli di altri Paesi industrializzati.

A me sembra che, ancora una volta, la situazione confermi la inattendibilità dell'analisi macroeconomica del mercato del lavoro, l'idea keynesiana che esista un unico mercato per l'intera economia nazionale. Se tale ipotesi fosse esatta, gli squilibri potrebbero essere soltanto di un tipo: o eccesso di offerta, con conseguente disoccupazione, o eccesso di domanda; ma non sarebbe possibile, nello stesso sistema economico, la coesistenza di squilibri di segno diverso, con disoccupazione in alcuni settori e carenza di mano d'opera in altri. Eppure, è proprio questo il caso dell'Italia di oggi: per la prima volta nella nostra storia, siamo da qualche anno diventati importatori netti di mano d'opera. Che questo accada proprio mentre il tasso di disoccupazione raggiunge livelli elevatissimi conferma che non esiste un unico mercato del lavoro. Ci troviamo di fronte a lavoratori che operano su mercati diversi: gli italiani disoccupati hanno in genere un alto livello di istruzione, gli stranieri vanno ad occupare impieghi a bassa qualificazione per i quali la disponibilità di lavoratori italiani è scarsa.

Se le cause della disoccupazione in Italia non sono suscettibili di essere individuate correttamente con un'analisi aggregata, i rimedi non possono essere macroeconomici. L'idea che per riassorbire la disoccupazione sia sufficiente una politica della domanda espansiva non è certamente sostenibile oggi: un aumento della domanda globale può avere effetti positivi sull'occupazione solo se interviene su una situazione di sovrapproduzione generalizzata, su uno squilibrio di segno univoco. Oltre a consentire alla struttura delle retribuzioni relative di funzionare, agevolando nel contempo la mobilità del lavoro, come propone Deaglio, cos'altro si può fare?

Non sarebbe male che riflettessimo sui dati sull'occupazione negli Stati Uniti resi noti il mese scorso (*La Stampa*, 5 marzo). Come noto, la disoccupazione negli Usa a febbraio è scesa al 5,7 per cento, mentre l'occupazione ha raggiunto il livello record di oltre 114 milioni di unità; nel solo mese di febbraio si sono creati 531 mila nuovi posti di lavoro nei settori diversi da quelli agricoli. Pensate che dal 1960 al 1985, secondo i dati ufficiali, il numero degli occupati in Italia è aumentato soltanto di circa 400 mila unità — e in un quarto di secolo! —, un incremento inferiore al 2 per cento, mentre la popolazione aumentava di quasi il 14 per cento. Non è necessaria una grande cultura economica per rendersi conto che la causa della disoccupazione va cercata nell'insufficiente creazione di opportunità di impiego, che colpisce soprattutto i lavoratori «deboli»: i giovani, le donne, i meridionali.

Si tratta di un dato imbarazzante per quanti credono che la spesa pubblica crei occupazione: nello stesso periodo, il settore pubblico ha ac-

cresciuto le sue spese di 56 volte in termini nominali e del 448 per cento in termini reali passando da meno di un terzo ad oltre la metà del prodotto interno lordo. I risultati in termini di occupazione non sembrano proprio esaltanti.

A conti fatti, forse, le conseguenze della spesa pubblica sull'occupazione sono negative. Basti pensare alla penalizzazione fiscale del lavoro: secondo i dati di una ricerca Ires-Cgil che ho già avuto modo di richiamare, nel 1987 la retribuzione netta ha rappresentato il 54,8 per cento del costo del lavoro, il che significa che la penale a chi crea opportunità di impiego si aggira sull'82 per cento. E' come se il fisco dicesse: chi offre un lavoro remunerato un milione al mese deve pagare, in aggiunta alla remunerazione, una penale di 820 mila lire. In queste condizioni, stupisce che l'occupazione ufficiale cresca in misura insufficiente?

La fiscalità gravante sul lavoro non solo dipendente è la conseguenza inevitabile della crescita della spesa pubblica. Se vogliamo restituire vitalità alla nostra economia dobbiamo far tesoro dell'esperienza di altri Paesi, mettere a dieta l'apparato politico burocratico e detassare radicalmente l'attività di produzione del reddito. Le vittime principali della voracità del settore pubblico sono i più deboli: quelli che non hanno ancora alternative, i giovani, e quelli che non ne hanno più, gli anziani. Il rispetto per il nostro passato e per il nostro futuro impone un'inversione di tendenza.

Antonio Martino

LA STAMPA
8-4-88

Dipendenti pubblici e proposta Bassanini

La tassa sull'extra

Il resoconto sommario della seduta della Camera dei deputati del 4 febbraio scorso contiene il testo di un emendamento all'articolo 39 della legge finanziaria (primo firmatario: Bassanini); si tratta di un provvedimento che si presta ad alcune considerazioni di carattere generale. Secondo questa norma, che è stata approvata a larghissima maggioranza dalla Camera e che il Senato si appresta però a stralciare, le «somme extra stipendio» guadagnate dai dipendenti pubblici devono essere versate al Tesoro, che ne riversa il 20% agli interessati.

Facciamo un esempio: supponiamo che un professore universitario venga chiamato a far parte di una commissione per un pubblico concorso e che il compenso previsto per tale opera sia di un milione. Alla fine dei lavori della commissione, il milione di compenso verrebbe versato al Tesoro, che in un secondo momento provvederebbe ad accreditare 200 mila lire all'interessato. Com'è evidente, questi dovrebbe poi corrispondere l'Irpef sulle 200 mila lire residue, ed è assai dubbio che pagherebbe meno di 90 mila lire; gli resterebbero quindi 110 mila lire «nette». Il nostro professore verrebbe così gravato, grazie all'ingegnoso emendamento bassaniniano, di un'aliquota marginale pari all'89%.

Ma quali finalità si propone di soddisfare questo scampolo di attività legislativa? Secondo il primo firmatario della proposta, l'emendamento in questione otterrebbe «il doppio risultato di far affluire fondi al Tesoro e di costituire un incentivo (per gli interessati) ad occuparsi solo dei loro compiti istituzionali».

Quanto a questo secondo obiettivo, mi limito ad osservare che sulle galere si impiegavano mezzi di più sicura

efficacia per impedire che i galeotti abbandonassero il loro posto e smettessero di remare. Sorvolo, invece, del tutto sull'ovvia constatazione che la proposta è basata sull'ipotesi implicita che i dipendenti pubblici siano di proprietà dello Stato, che ha il diritto non solo di imporre l'adempimento dei doveri d'ufficio ma anche di disciplinare l'utilizzazione del tempo libero. Sarebbe infatti lecito (fuori dall'orario d'ufficio) poltrire o bighellonare, ma non lo sarebbe svolgere un lavoro remunerato. Evidentemente, ci si crede autorizzati a mettere in dubbio il diritto di ognuno alla proprietà della sua vita.

Infine, mi astengo dal commentare le dimensioni enormi della maggioranza favorevole all'emendamento: suppongo che i nostri parlamentari siano convinti che l'elettore non possa che perdonare loro, perché non sanno quello che fanno. (Non è una battuta: dato l'enorme numero di votazioni succedutesi a ritmo incalzante, è assai probabile che in alcuni casi i deputati abbiano votato senza sapere su cosa). Dubito fortemente, infatti, che una persona dotata di normale giudizio avrebbe mai approvato consapevolmente un provvedimento del genere: forse, quindi, non si rendevano conto di quel che facevano. L'aspetto della questione che mi sembra, invece, meritevole di essere sottolineato è quello relativo alla incomprendenza tuttora assai diffusa della relazione che intercorre fra aliquote marginali di imposta e gettito per l'erario. Anche se le dispute sulla forma della «curva di Laffer» sono lungi dall'essere risolte, i suoi valori limite sono fuori discussione: nessuno dubita che un'aliquota zero di imposta non fruttasse alcun gettito

né che, se l'aliquota fosse pari al 100%, il contribuente, posto di fronte alla scelta fra morire di fame lavorando o morire di fame riposando, opterebbe per la seconda soluzione, col risultato di annullare le entrate dell'erario. Nell'intervallo fra le due aliquote il gettito, ovviamente, non può che aumentare inizialmente per poi diminuire fino ad annullarsi. In altri termini, aliquote elevate riducono l'incentivo al lavoro, fino a determinare una riduzione del gettito.

Ora, sostenere, come fa Bassanini, che il suo emendamento farebbe «affluire fondi al Tesoro» significa supporre che, nell'esempio surriferito, il nostro professore continuerebbe a far parte di commissioni di concorso anche se, al netto delle imposte, gli restasse soltanto qualcosa come il 10% del compenso. Il che mi sembra improbabile (altrimenti, non si vede perché non si sia introdotta un'aliquota del 100%). Del resto, a pensarci bene, non ci crede neanche il promotore di questo balzello, che è convinto che gli interessati finirebbero con l'occuparsi solo «dei loro compiti istituzionali». (Ma qui delle due l'una: o si astengono dall'accettare altri incarichi, ma allora non affluiscono fondi al Tesoro, oppure li accettano e non si occupano solo dei loro compiti istituzionali).

In realtà questa proposta è rappresentativa di una larga classe di tributi che, vessatori per gli interessati, non fruttano quasi nulla all'erario e danneggiano l'intero Paese, perché distruggono gli incentivi al lavoro, al risparmio e all'investimento. Solo quando ci libereremo di queste velleità sopraffattrie, potremo sperare di dare a questo Paese un fisco moderno.

Antonio Martino

LIBERISMO ANNI OTTANTA

Milton Friedman uomo che vede nel XXI Secolo

Sono più di duecento gli articoli, i saggi, le monografie, i libri che Milton Friedman ha scritto nel corso di una vita di lavoro eccezionalmente feconda. I soli libri dell'Economista di Chicago sono una trentina: qui a fianco presentiamo la riproduzione delle copertine di alcune delle sue opere più significative. Da sinistra: *Essays in Positive Economics* (1956) raccolta di famosi saggi di teoria economica; *The Optimum Quantity of Money and Other Essays* (1969); *A Monetary History of the United States 1867-1960*, colossale test empirico della validità del «monetarismo» scritto in collaborazione con Anna Jacobson Schwartz; *Capitalism and Freedom* (1962) tradotto in italiano con il titolo *Efficienza economica e libertà* (Vallecchi, 1967), l'opera politica più importante di Friedman; *Inflation and Unemployment: the New Dimension of Politics* (1977).

Sono passati quasi quindici anni da quando, studente all'università di Chicago, seguivo i suoi corsi di teoria monetaria. Allora Friedman era quasi sconosciuto in Italia, almeno fuori dell'ambiente accademico, e anche negli Stati Uniti la sua popolarità era molto più limitata di quanto non sia adesso.

In quegli anni un giovane che si accingesse a fare professione della «scienza lugubre» nel nostro Paese si trovava di fronte un quadro molto semplice nella storia del pensiero economico. Gli economisti si dividevano in due categorie: quelli prima di Keynes e quelli dopo Keynes. I primi venivano presentati come una sorta di curiosità accademica («uomini di Neandertal», secondo la definizione di Walter Heller); i secondi, i keynesiani, sembrava avessero risolto tutti i problemi della politica economica. Disoccupazione, inflazione, squilibri della bilancia dei pagamenti, erano tutti problemi del passato. Una accorta manovra del bilancio pubblico, ovviamente di tipo «keynesiano», avrebbe garantito stabilità e sviluppo in perpetuo.

Friedman ha rimesso in discussione tutto ciò. Molto prima che la realtà mostrasse i limiti dell'illusione keynesiana, l'analisi teorica di Friedman aveva smantellato le basi logiche dell'ortodossia prevalente e restituito dignità scientifica alla teoria monetaria. Ma, se Friedman è soprattutto uno scienziato dell'economia, un economista teorico, gran parte del suo successo è dovuta al fatto che è anche un divulgatore formidabile. Ed è così che oggi il suo libro *Free to choose*, scritto assieme alla moglie Rose, è da

oltre trentaquattro settimane nella graduatoria dei libri più venduti, e il programma televisivo dallo stesso titolo, ha avuto un grande successo.

Non si tratta di un successo effimero; il fatto è che la realtà ha dato ragione a Friedman. A lezione, quindici anni fa, ci spiegava perché il sistema di cambi fissi di Bretton Woods aveva i giorni contati; sosteneva che il ruolo dell'oro nel sistema dei pagamenti internazionali era artificioso e sarebbe presto finito; esponeva le ragioni di fondo per cui le politiche espansionistiche di tipo keynesiano producono inevitabilmente instabilità; sottolineava l'enorme importanza del controllo dell'offerta di moneta ai fini della stabilità e dello sviluppo; e così via.

Allora, era un profeta inascoltato; oggi, tutte le proposizioni di allora sono accettate dalla maggioranza degli economisti e da un gran numero di uomini politici. Ma non illudiamoci; la possibilità che il suo programma radicale di politica economica venga integralmente accolto è molto ridotta. Anzitutto, mancano ancora uomini politici informati e

coraggiosi: Margaret Thatcher è quasi un caso unico. In secondo luogo, anche quando — come nel caso della Thatcher — si trovano governi disposti (almeno a parole) a condurre se non altro una politica economica di stabilità, le resistenze burocratiche ne impediscono l'attuazione.

E' per questa ragione che la politica monetaria in Inghilterra è molto diversa (più permissiva e inflazionistica) di quella annunciata dal governo: fra il dire e il fare c'è di mezzo la burocrazia.

Se questo è vero per l'immediato, non c'è dubbio che, per la politica economica degli anni a venire, la lezione di Friedman verrà recepita. Almeno in questo, aveva ragione Keynes: «...le idee degli economisti e dei filosofi politici, così quelle giuste come quelle sbagliate, sono più potenti di quanto si ritenga comunemente».

Per distinguersi dai falsi liberali di oggi, Friedman si definisce «un liberale del diciannovesimo secolo»; credo che la definizione più appropriata sia invece «liberale del ventesimo secolo».

Antonio Martino

A cura di Marcella Zappulli

Riportiamo per i nostri lettori le idee del professor Milton Friedman, dell'Università di Stanford, California, premio Nobel per l'economia, su alcuni problemi fondamentali, non tutti strettamente economici, dei quali egli si è recentemente occupato. Com'è noto, Friedman non è mai stato un conformista. Il suo atteggiamento non è stato mai ispirato da schematismi, le sue tesi non sono mai costruite per far colpo sulla pubblica opinione, anche se il suo pensiero è spesso animato dal paradosso.

Friedman ci spiega come nasce l'inflazione, come sono costituite le strutture politiche che fanno degli Stati Uniti un Paese libero, si sofferma sul problema della scuola, che in questi anni è avvertito in tutti i Paesi occidentali, e narra (perché qui l'economista diventa un narratore) come nasce un mercato: anzi, «il mercato».

«Come nasce l'inflazione? Ve lo spiegherò — dice Friedman — con un episodio della storia americana. Cent'anni fa, la scoperta di una serie di filoni d'oro disseminati nel West attirò in quelle zone gente da tutto il mondo e di ogni tipo. Arrivarono con un unico scopo: arricchire in fretta. Intanto però costruirono villaggi e città in luoghi inospitali dove nessuno mai si sarebbe sognato di veder sorgere un abitato. L'oro costruì queste città, ma quando i filoni si esaurirono, esse vennero abbandonate, e le città si trasformarono in città-fantasma. Molte delle persone che erano accorse si ritrovarono al punto di partenza: squattrinate ed infelici. Ad arricchire furono in pochi e per essi l'oro fu effettivamente sinonimo di ricchezza. Ma lo fu per il mondo intero nel suo insieme? La gente non poteva certo mangiarlo, ma siccome c'era più oro che merci, si dovette pagare un po' più di oro per acquistare beni e servizi. I prezzi delle merci, in termini aurei, salirono. Affrontando costi elevati ed enormi sacrifici, la gente estrasse l'oro dal sottosuolo; ma che ne fu di quell'oro? Alla fine, fu trasferito in luoghi distanti solo per essere nuovamente seppellito nelle sacrestie delle banche sparpagliate nel mondo.

«Come moneta ci si è serviti delle cose più disparate: salemma in Etiopia, anelli di ottone in Africa Occidentale, conchiglie in Uganda, pelli di coccodrillo in Malesia. Assurdo, vero?»

«Così, quando gli Stati Uniti erano ancora una colonia, come mezzo di scambio si usava il tabacco: era la moneta corrente in Virginia, nel Maryland, nelle Caroline. Il Parlamento stabilì che era valido come mezzo di pagamento anche per le tasse. Sulle banchine era frequente lo spettacolo di robusti giovanotti che trascinarono sacchi di tabacco da 40 chili per pagare il passaggio delle belle venute dall'Inghilterra per diventare le loro mogli.

«Il comportamento della moneta è noto. Essa tende a crescere; ed è ciò che accadde con il tabacco. Man mano che ne aumentava la produzione, aumentava la moneta e, come avviene sempre in questo caso, i prezzi salivano: ecco l'inflazione. Alla fine, i prezzi, in termini di tabacco, erano superiori di 40 volte rispetto all'inizio della spirale. Com'è la norma, la gente si lamentava ed il Parlamento cercò di fare qualcosa: naturalmente, con poco successo. Si vietò a determinate categorie di persone di coltivare tabacco, si cercò di ridurre la produzione totale, si chiese alla gente di distruggerne una parte. Ma non servì; finalmente ci fu chi prese l'iniziativa e cominciò a distruggere campi altrui. Era troppo ed il Parlamento punì con la pena capitale questi atti,

«La legge di Gresham, una delle più antiche leggi economiche, dice che la moneta cattiva scaccia la buona: così fu per il tabacco. Chiunque avesse un debito da pagare cercò di farlo con il peggior tabacco che aveva, conservando quello migliore per venderlo oltreoceano in cambio di moneta buona. Finalmente, a un secolo dall'inizio dell'uso monetario del tabacco, vennero creati dei depositi, nei quali il tabacco era conservato in barili: un ispettore valutava la quantità e la qualità del tabacco contenuto ed emetteva dei certificati di deposito che la gente si passava di mano in mano per pagare i conti. I dollari odierni sono i nipoti di quei certificati, con la differenza però che non si riferiscono ad alcun bene reale».

Sul moltiplicarsi degli interventi governativi, sugli eserciti di burocrati che amministrano la nostra vita, decidono per noi, spendono il nostro denaro (e tutto ciò, si suppone, per il nostro bene) Friedman fa un discorso semplice e chiaro.

«Ogni volta che vengo a Washington, resto sempre colpito dalla quantità di potere che è concentrata in questa città. Ma dobbiamo capire il carattere di tale potere. Non è un potere monolitico, in poche mani, come accade nei Paesi tipo Unione Sovietica o Cina comunista. Qui il potere è suddiviso in una miriade di frammenti, di pezzettini; e ogni gruppo con interessi particolari cerca di mettere la mano su più frammenti o pezzetti che può. Il risultato è che in quasi tutte le questioni capita di trovare il governo sia sull'una che sull'altra sponda. Per esempio, in uno dei tanti massicci edifici che costellano questa città, pieno da scoppiare di impiegati governativi, vi sono alcuni di questi impiegati che si adoperano a studiare il modo di spendere soldi — i nostri soldi — per dissuaderci dal fumare sigarette. In un altro di questi palazzoni, magari non lontano dal primo, altri funzionari, egualmente zelanti, egualmente impegnati, studiano come spendere i nostri soldi assegnando sussidi perché i coltivatori producano più tabacco. In un palazzo s'ingegnano a trovare il sistema di tener bassi i prezzi. In un altro si approntano schemi perché certi prezzi rialzino: i prezzi delle derrate agricole, i prezzi delle importazioni (magari tenendo fuori dal Paese merci straniere a buon mercato). Abbiamo messo in piedi un enorme Dipartimento per l'energia, con ventimila impiegati, per esortare la nazione a risparmiare energia. Abbiamo istituito un gigantesco Dipartimento della protezione ambientale per far ricerche su come avere un'atmosfera più pulita, il che comporta l'uso di maggiore di energia.

«Ora — continua Friedman — molti di tali programmi si cancellano a vicenda, ma ciò non vuol dire che non facciano un bel danno. Di una cosa possiamo essere certi: i costi non si cancellano l'un l'altro, ma si sommano; e ciascuno di tali progetti spende quattrini tolti dalle nostre tasche, quattrini che potremmo adoperare per comprare beni o servizi, secondo le nostre singole necessità. A tutti questi progetti, inoltre, lavora gente molto capace, molto competente, che potrebbe invece fare cose utili e produttive. Tutta questa gente macina continua-

(SEGUE)

mente regole, disposizioni, burocrazia, moduli da riempire: dubito che in questo Paese ci sia qualcuno che non trasgredisca ogni giorno a qualcuna di queste regole, disposizioni o leggi. Non perché intenda farlo di proposito, ma semplicemente perché è impossibile, per chiunque, conoscerle tutte. Queste sono le cose che vanno storte. C'è qualcosa di buono, tuttavia, in questa frantumazione del potere: ed è che ci mette in grado di fare qualcosa per cambiare. Se il potere fosse davvero monolitico, concentrato in poche mani, una riforma del sistema sarebbe impossibile; ma poiché è spezzettato, poiché è suddiviso, ci dà modo di vedere quali e quanti siano gli sprechi, quanta l'inefficienza e quante volte la mano sinistra non sa che cosa sta facendo la destra».

Quanto al costo dell'insegnamento, dopo la scuola dell'obbligo, Friedman lo analizza e conclude constatando una palese assurdità.

«In America, la legge del mercato opera anche nel campo dell'educazione superiore. I *colleges* privati, finanziati dalle donazioni e dalle rette degli studenti, godono di ottima fama e registrano buoni risultati: la quota degli studenti che giungono al diploma è molto alta. E si spiega: gli studenti pagano rette elevatissime che coprono in buona parte i costi dell'istruzione ricevuta. Molti ragazzi sono mantenuti agli studi dai genitori altri invece usufruiscono di borse di studio elargite dal *college* stesso o da altre istituzioni; alcuni ricorrono a prestiti bancari da rimborsare poi negli anni successivi; altri infine pagano i costi della loro istruzione lavorando durante l'anno (talvolta nel *college* stesso) oppure nel corso delle vacanze.

«I genitori, prima di iscrivere i figli — prosegue Friedman — vanno a visitare il *college* per valutare il prodotto che si accingono ad acquistare. E come accade in quasi tutti i mercati, ambedue le parti sono incentivate a servirsi reciprocamente: il *college* ha interesse a fornire il tipo di insegnamento richiesto dagli allievi perché questi, se sono scontenti, possono tranquillamente rivolgersi altrove; essi sono degli acquirenti che pretendono il controvalore del denaro speso. È proprio da questo deriva il successo di tanti istituti privati: dalla

consapevolezza da parte degli studenti dei costi della loro istruzione.

«Cosa accade invece quando le leggi di mercato sono distorte? Basta pensare ai *colleges* ed alle università statali, dove le rette sono estremamente basse e coprono solo in minima parte il costo dell'istruzione. Se attraggono studenti seri, ne richiamano però anche molti altri che li frequentano soltanto perché le rette sono basse, gli alloggi confortevoli, il cibo buono e soprattutto perché ci sono tanti costanei con cui trascorrere un piacevole soggiorno. La maggior parte degli studenti proviene da famiglie a reddito medio-alto. Eppure questi istituti sono mantenuti, con le tasse pagate da tutti i contribuenti, qualunque sia il loro reddito. Equivale all'assurdo: gli studenti dei *colleges* e delle università sovvenzionate dai pubblici poteri sono finanziati da persone che non vi metteranno mai piede. Così l'uomo del garage, il cui figlio non andrà mai all'università, paga gli studi accademici del figlio del missionario».

Abbiamo visto quella che, secondo Friedman, è un'altra distorsione della legge del libero mercato. E' questo uno degli argomenti preferiti di Friedman, che continua:

«I principi fondamentali del libero mercato sono molto semplici. Prendiamo una matita. Non esiste un individuo che, da solo, potrebbe fabbricarla. Pare assurdo, eppure è così. Il legno di cui è fatta proviene da un albero delle montagne del Vermont. Per tagliarlo, c'è voluta una sega; per far questa, è servito dell'acciaio che è stato prodotto con minerale di ferro. Quanto alla mina (la chiamiamo di piombo, ma in realtà è grafite compressa) credo che provenga da certe miniere sudamericane. La gomma che ha ad un'estremità arriva forse dalla Malesia, dove l'albero del caucciù non era neanche originario; venne importato dal Sud America da alcuni uomini di affari con l'ausilio del governo britannico. Non so dire che provenienza abbia la fascetta di ottone, né la vernice che la colora o la colla che la tiene insieme. So che migliaia di persone — letteralmente migliaia — hanno cooperato per fabbricare la matita che ho in mano, persone che non parlano la stessa lingua, che praticano religioni differenti, che, se si incontrassero, probabilmente si odierrebbero. Quando uno va in cartoleria ad acquistare una matita, in realtà compie uno scambio tra alcuni minuti del suo tempo e pochi secondi del tempo di quelle migliaia di persone.

«Cosa ha indotto queste ultime a cooperare, per far sì che noi oggi possiamo comprare questa matita per una somma irrilevante? Non c'è stato nessuno che abbia diramato ordini da un ufficio centrale; tutto è avvenuto grazie alla magia del sistema dei prezzi. Ecco perché l'azione del libero mercato è tanto essenziale, non solo per garantire l'efficienza economica ma, ancora di più, per promuovere la collaborazione e la comprensione tra i popoli della terra».

IL GIORNALE
24 - 10 - 1980

Tegucigalpa - Poco tempo fa, proprio mentre due leaders della guerriglia salvadoregna, Guillermo Ungo e Rubén Zamora, si presentavano candidati alle elezioni, riciclandosi come «social-democratici», le forze di polizia catturavano un giovane comandante del «Frente Farabundo Martí» e gli sequestravano un documento prezioso intitolato: «Fase preparatoria de la contropensiva estratégica».

Si tratta del documento programmatico dell'alto comando guerrigliero «per favorire il collasso del governo di Napoleon Duarte, usando parallelamente due armi: il dialogo e l'incremento delle azioni di guerriglia». «Il momento è opportuno - leggo sulla copia in mio possesso - data la situazione di crisi del governo honduregno, la decomposizione degli altri Paesi dell'America Latina, la situazione in Cile e la debolezza dei nordamericani, tipica dei periodi prelettorali». E ancora: «Mentre le masse vengono sospinte, spontaneamente o no, verso l'insurrezione, noi dobbiamo impegnarci sia con le strutture ufficiali del Fronte, sia con quelle che ufficialmente non sono nostre. Fermo restando che, mentre le nostre rappresentanze politiche trattano, quelle rivoluzionarie devono restare strettamente clandestine. Il potere bifronte è un potere raddoppiato, ma esige padronanza del metodo, arte del sotterfugio e della cospirazione». Seguono le istruzioni pratiche, ideologiche e militari.

Il documento è importante perché rivela come la strategia del fronte per la presa del potere sia oggi ricalcata su quella adottata a suo tempo dai sandinisti: arriva ad un governo di coalizione per poi sbarazzarsi degli alleati ed instaurare il regime.

Nonostante la storia del «Farabundo Martí» sia una catena di insuccessi politici, si ha l'impressione che mai come oggi la guerriglia sia stata vicina al suo obiettivo. Trasformati in *longa manus* di Managua, i guerriglieri furono armati dai sandinisti fin dal 1980. Quell'anno, Castro impose ai vari movimenti salvadoregni un patto di unificazione e lo sancì facendo arrivare dal Vietnam decine di migliaia di fucili M16, che i nordamericani vi avevano abbandonato: Alla fine di quell'anno, i sandinisti ammisero la loro regia nel riarmo della guerriglia salvadoregna e misero a disposizione l'aeroporto «Sandino», che fu a lungo

Usa, Centramerica e il blocco degli aiuti alla Contra

La guerriglia salvadoregna, che sembrava debellata in realtà è stata tenuta in vita dai sandinisti del Nicaragua, con la «regia» dell'Avana. La situazione è favorita dall'incertezza del governo e dai due indirizzi contrastanti della politica statunitense. Tutto ciò non fa che aumentare il caos: la zona è ormai un vulcano in ebollizione

Nel Salvador il pericolo parla cubano

di Lucio Lami

chiuso, per ricevere i cargo cubani che trasportavano armi e munizioni, subito smistate in Salvador, sia per mare, sia attraverso una specie di «pista O Chi Min» che attraversava il sud dell'Honduras.

Il clamoroso ripudio della guerriglia, sancito dai salvadoregni con le elezioni del 1982 e la reazione del governo democratico (1984-1986) attraverso le azioni di anti-guerriglia, parvero sradicare il fenomeno guerrigliero, ma non fu così. Managua continuò a tenerlo in vita e il governo salvadoregno parve in seguito stranamente incerto sul da farsi. Oggi, il pericolo, più che nella rinnovata aggressività della guerriglia (che, come abbiamo visto, lavora sia sul piano militare che su quello politico della «rappacificazione») si trova nell'incertezza del governo e nella disaffezione dei militari.

Un funzionario che ha lavorato a lungo nel settore della controguerriglia, mi ha detto: «Ci sono anomalie politico-militari che balzano agli occhi degli osservatori più frettolosi. Per esempio: le pare possibile che, a guerriglia ormai debellata, ci ritroviamo in crisi, quando il rapporto tra militari e guerriglieri è di 55 mila contro 7 mila e quando la guerriglia non ha né una zona dove potersi nascondere, né luoghi adatti al rifornimento clandestino? Il fronte guerrigliero, in realtà, occupa una specie di ridotto di pochi chilometri quadrati, con postazioni fisse, magazzini, centri operativi: il tutto allo scoperto, senza foreste vicine, e a quaranta minuti dalle basi dell'esercito. Come mai? Semplice: gli Usa non

ci hanno mai permesso di bombardare. Gli Usa ci hanno anche costretto a rispettare una specie di zona franca, fatta di 86 villaggi, che chiamano «Zona demilitarizzata» e che in realtà è la roccaforte intoccabile della guerriglia. Questa roccaforte è stata difesa per anni più dall'ambasciata degli Stati Uniti che dalla guerriglia stessa».

Si scopre così che, più ancora che il Nicaragua e l'Honduras, è proprio il Salvador a fungere da laboratorio di esperimentazioni politiche, da parte degli Usa. Le due anime della politica di Washington si manifestano qui (come nell'Iran durante gli ultimi giorni dello Scià) attraverso due indirizzi contrastanti: da un lato la politica ispirata da Reagan, che si traduce in rifornimenti d'armi e in continui addestramenti della truppa e degli ufficiali salvadoregni, in campi militari organizzati dai nordamericani; dall'altro la politica del Congresso che consiste nel neutralizzare tutto ciò che il presidente ha predisposto. «Il nostro obiettivo, dicono gli uomini fedeli alla maggioranza del Congresso, non è quello di fare la guerra, ma di costituire governi stabili, di qualunque colore, purché disposti a darci garanzie di pace e di stabilità. Ormai è chiaro che, anche in Centramerica, nessuno dei contendenti può vincere: tanto vale cercare una soluzione di tipo socio-economico. La formula di questa soluzione è già visibile nella cosiddetta «Zona demilitarizzata», dove è in atto un processo simbiotico tra guerriglia e governo».

Le domande che un osservatore esterno si pone immediatamente sono queste: quale delle due direttive Usa avrà il sopravvento, e con quali conseguenze? E se le due direttive contrastanti continueranno ad elidersi, provocando caos, che cosa può accadere durante la stasi elettorale nordamericana o poco dopo?

In effetti, il problema del Centramerica è tutto qui: da un lato ci sono gli Usa che con due contrastanti programmi di lavoro cercano di bloccare un processo che giudicano «destabilizzante». Dall'altro c'è Managua, con il malcelato tentativo di esportare la rivoluzione cubana nell'intera America Latina. Da un lato, c'è il caos delle direttive, dall'altro ci sono indirizzi precisi, ma inconvenienti di natura politica ed economica, complicati anche dai riflessi delle attuali vicende sovietiche.

I più scettici sono i sostenitori della politica di Reagan. «Se il Salvador rischia di essere il prossimo Paese cubanizzato - mi dice un funzionario nordamericano che lavora in questa zona da sei anni - la colpa è di coloro che hanno inventato la formula del «conflitto a bassa intensità»».

E chi sono costoro? Il mio interlocutore mi passa il memoriale di un uomo che si è dimesso dai servizi segreti Usa per protesta. Secondo questo rapporto, che non citerò per esteso non essendo in grado di assicurarmi della sua autenticità, la nuova strategia sarebbe stata studiata dall'«Agenzia di Progetti di Investigazione avanzata», un reparto speciale dell'Intelligenza, che già fallì in Vietnam al tempo dell'impiego della «pioggia gialla» e che ora, convinto dell'impossibilità di vittoria da parte dell'Occidente, predica la necessità di guerre controllate, capaci di mantenere il caos circoscritto e di far vedere alla gente quanto si patisce, favorendo le rivoluzioni mardiste.

Non so quanto vi sia di fantapolitico nel progetto «pace violenta», ma è certo che esso fa parte delle ragioni di scontro tra le opposte fazioni nordamericane. E il risultato è, come in Honduras, un forte acquilamento nel mondo militare salvadoregno, e la diffidenza dei politici.

La situazione in Centramerica è tale che meriterebbe molta attenzione ed interventi politici urgenti. Invece, gli occhi del mondo sono rivolti altrove: a Ginevra o in Medio Oriente, mentre il vulcano centramericano già fuma, minacciosamente.

Commento

Tanti Vietnam

Sulla vicenda Fallaci Vietnam abbiamo chiesto un intervento al giornalista Lucio Lami.

di Lucio Lami

Sapevo che Oriana Fallaci aveva rivisto certi suoi atteggiamenti: l'ultima volta che la incontrai in Libano il fatto mi parve evidente. Su di esso si possono fare molte considerazioni, e Radius le ha fatte senza tanti complimenti, ma ora bisogna che la riflessione non si limiti a una persona, perchè il problema è molto più vasto.

Inutile chiedersi perchè si è mentito sul Vietnam, se non ci si accorge che, sulla stampa e in televisione, di casi Vietnam ce n'è uno al giorno. Oggi si chiamano Nicaragua, Cuba, Filippine, Angola...

C'è gente che ha fatto carriera in Tv, raccontando frottole dal Cile (e dire che la situazione è tale da rendere superflue le forzature). Ci sono giornalisti che hanno vissuto per mesi in Libano, raccontandoci tutto su Sabra e Chatila e ignorando vergognosamente il massacro dei cristiani nello Chuf. C'è chi, all'inizio della guerra afgana, sostenne spudoratamente che Mosca andava a mettere ordine tra i venditori di droga.

Quando scoppiò il fenomeno del dissenso sovietico, per mesi si assistette alla manipolazione dell'informazione, mentre le kapò dei ghetti culturali definivano quell'argomento «roba da Montanelli». Oggi, col permesso di Mosca, il dissenso è entrato nella fase eroico-commerciale.

La caratteristica del giornalista pentito è di non pagare dazio: mentire, in buona o cattiva fede, può facilitare la carriera, mai danneggiarla, neppure al momento delle revisioni.

Non c'è tribunale autorizzato a difendere la pubblica opinione, trascinata emotivamente a battersi per cause infami. Non c'è ideologo dell'informazione che, dopo aver turlupinato l'opinione pubblica, senta il dovere di tacere. Anzi, chi ha mentito fa di nuovo notizia. Un'ombra di sospetto permane su chi ha avuto il torto di dire subito come stavano le cose, di fare della controinformazione.

Il problema non è nuovo e non è solo italiano. Chi ha vissuto gli anni Sessanta nelle redazioni, sa di come le abitudini pavloviane radicarono rapidamente. Poi, con la lot-

Avvenire
Venerdì 11 marzo 1988

tizzazione dei cervelli, non è stato più necessario ricorrere ai riflessi condizionati: basta l'autocensura.

Oggi, molti «reduci» piangono su una categoria che è stata «comprata e venduta», ma il processo degenerativo continua. E non solo da noi.

Nel 1976, mentre i kmer rossi sopprimevano tre milioni di cambogiani, per generare l'«uomo nuovo», il New York Times dedicava a quell'orribile olocausto quattro articoli. Ma ne dedicava sessanta alle violazioni dei diritti umani in Cile. E dire che ad ogni desaparecido cileno corrispondevano duemila morti in Cambogia.

Ciò che è stato scritto su Diem, Lon Nol, Somoza e Pinochet, non è ancora stato detto a proposito di Castro, Pol Pot, Ortega. Gli articoli per giustificare le barbarie di Castro sono identici a quelli che gli entusiasti corrispondenti americani inviavano da Mosca al tempo delle grandi purghe, col conforto dell'ambasciatore Joseph Davies.

C'è spazio per un esercito di pentiti, nel nostro futuro: la perestroika e la glasnost hanno aperto le cateratte. Ma ci vorrà tempo, per ora la revisione è ferma a Bucharin.

Gli ottimisti ad oltranza ci avevano assicurato che la tecnologia avrebbe sconfitto la disinformazione. Sta avvenendo il contrario. La notizia viene inquinata già alla fonte. In Iraq ho visto creare una prima linea artificiale ad uso dei giornalisti, in Eritrea la guerriglia si prestava a battaglie finte ad uso degli operatori televisivi. In nome della spettacolarità, dello scoop, della propaganda si costruiva, tra complici, una realtà manipolata.

Quasi non bastasse, i «maestri» del giornalismo hanno lanciato un nuovo slogan: «gli inviati non servono più». Il testimone è pleonastico. Basta un'agenzia. Ed è così che da anni si mente sulla realtà angolana, passando come oro colato le veline di Luanda.

Ecco, il rischio è che si arrivi al peggio: a creare un'informazione che elimini i pentimenti eliminando non l'errore ma il testimone. Sopprime l'individualità e le responsabilità personali, «guariremo» anche dai pentimenti. Da quelli veri e da quelli fasulli.



La bocca del leone

di CESARE MARCHI

Un popolo di smemorati

Caro direttore, che cos'è la memoria? Secondo il Devoto-Oli, è la funzione psichica di riprodurre nella mente l'esperienza passata, di riconoscerla come tale e di localizzarla nel tempo e nello spazio. Invecchiando, la memoria diminuisce. Sotto questo aspetto, noi italiani siamo vecchissimi. Dimentichiamo tutto. Non so se siamo un popolo di santi, di eroi, di navigatori; sicuramente siamo un popolo di smemorati. Gli anni di piombo? Roba anteriore alle guerre puniche. Quando le Br uccidevano, chiamavamo deliranti i loro ciclostilati, efferate le loro stragi, demenziale il loro progetto eversivo. Adesso che i colpevoli scontano la meritata punizione, scatta il pietismo, il perdonismo; poverini, anche loro sono figli di mamma, è giusto che passino il Natale a casa, e non si parla più di feroci assassini, ma di giovani che hanno sbagliato. I delitti diventano errori. I crimini, intemperanze. Quasi delle sviste. Durante Linea rovente, Flaminio Piccoli, sospirato leader del perdonismo, ha invitato a colazione il terrorista professor Enrico Fenzi, e la cosa è sembrata tanto grossa che il conduttore Giuliano Ferrara gli ha domandato: «Lei, onorevole Piccoli, 10 anni fa, quando fu sequestrato Aldo Moro, sostenne la linea della fermezza. Adesso perdona. Ha sbagliato allora o sbaglia adesso?».

Noi siamo fatti così. Volubilità latina? Smania di protagonismo? Il mese scorso i franchi tiratori hanno affondato più volte il governo Gorla. Adesso sono scomparsi. E la raffica di 17 votazioni contrarie? Cacciata dalla memoria. In autunno il ministro Altissimo minacciò la crisi sulla tassa della salute, in primavera tutto dimenticato, non se ne parla più. La tassa, dicono i bene informati, resterà. Speriamo che ci resti anche la salute.

Dario, re dei persiani, per non dimenticare l'offesa ricevuta dagli ateniesi, si faceva ripetere da un paggio, ogni volta che si metteva a tavola: «Sire, ricordatevi degli ateniesi». Seduto a tavola ora c'è il popolo, che è (o dovrebbe essere) sovrano, e suo paggio rammentatore è la tivù: un paggio fazioso, che gli ricorda tutto sul Sud Africa, sulle repressioni di Israele, ma omette ciò che avviene in Cambogia, il genocidio del «boat people», la tragedia degli afgani. Quando gli americani combattevano in Vietnam, la tivù ci ammazzava a pranzo e a cena chilometri di servizi sulla «sporca guerra». Si vede che quella dell'Afghanistan è una guerra pulita. Giustificazione della Rai: Kabul vieta l'ingresso ai giornalisti. Ma nessuno impedisce alla Rai di annunciare, all'inizio dei telegiornali: «Avvertiamo i telespettatori che avremmo voluto trasmettere un servizio sulla guerra afgana, ma non possiamo farlo perché i sovietici non lasciano entrare le troupes televisive».

Smemorati i giornalisti filoarabi che saltano ogni accenno alla strage di Fiumicino. Smemorato il Digeno di Tg2, che si scandalizza per l'inefficienza degli ospedali del Sud e dimentica che la riforma sanitaria fu assai caldeggiata dal Psi, partito alla cui area appartiene Rai Due. Smemorati i parlamentari che non hanno presentato alle Camere la dichiarazione, prescritta dalla legge, dei loro guadagni e dei loro beni. Smemorati i Comuni che non inviano alla Corte dei conti i loro disastrosi bilanci consuntivi. Smemorati i preti del Triveneto, obiettori contro le spese militari, che dimenticano quanto hanno fatto gli alpini in soccorso dei terremotati del Friuli (se si ripetessero, tocchiamo ferro, simili cataclismi, chi manderemo a scavare tra le macerie, gli esangui obiettori di coscienza?). Smemorato il Pci, che approva la riabilitazione di Bukharin e dimentica che Togliatti nulla fece per salvarlo. Smemorati i bottegai, che sorvolano sulla legge del peso netto e, per cento grammi di prosciutto, te ne rifilano venti di carta. E per finire, smemorati gli italiani che ogni anno brontolano: che schifo le canzoni di Sanremo, ma l'anno dopo li trovi incolati al televisore. Quest'anno, venti milioni.

IL GIORNALE

6-3-88

TELEVISIONE

Odeon tv, criticato lo spot subliminale

ROMA. La pubblicità subliminale che Odeon Tv si appresta a trasmettere deve essere vietata, poiché è una manifestazione di potenziale e subdola coercizione psichica. Lo afferma l'Unione consumatori criticando l'annuncio dato dall'emittente televisiva che, sia pure a titolo sperimentale, inserirà nel filmati notturni quel tipo di messaggi con l'invito ai telespettatori a comunicare la loro eventuale percezione. Tale forma di pubblicità, già vietata in America, consiste nel trasmettere un messaggio visivo o sonoro della durata di un 50.mo di secondo che, proprio per l'estrema brevità, non è percepito direttamente dai sensi. E' captata però dal subconscio e poi rielaborata analogamente a un messaggio indirizzato a un soggetto in stato di ipnotico, inducendolo, quando si tratta di un individuo sensibile, a compiere l'atto o il comportamento suggerito. Secondo l'organizzazione di consumatori non è escluso che la pubblicità subliminale sia già praticata nei cinema e nelle tv e, proprio per questo dovrebbe essere considerata alla stessa stregua della stampa clandestina, anche se nella legge italiana non c'è alcuna norma che la vieta.

Il V Comandamento

Caro direttore,
sono un ufficiale dell'Arma.

A proposito di «pacifismo» e «difesa passiva», suggerisco umilmente a mons. Battisti, vescovo di Udine - che non ha esercitato la dovuta censura su quanto scritto da don Duilio Corgnali ne «La vita cattolica» del 3-11-84, dove i carabinieri intervenuti contro i terroristi sequestratori di Majano (UD) durante tentativo di sequestro Snaidero, venivano di fatto equiparati a degli assassini -, di meditare, insieme a don Corgnali, e di non equivocare sul vero e letterale significato del comandamento «non uccidere» che è rivolto contro gli assassini, non contro gli organi della giustizia, e che impone (in aramaico, in greco) di «non assassinare», non di «non difendersi».

La difesa legittima è un fondamentale diritto naturale pre-cristiano e cristiano,

affermando ed esercitando, nel corso della Storia, da tutte le nazioni e da tutte le ideologie, fondato sul principio che la legittima coazione, cioè la «forza» (vindicatio: giusta rappresaglia, di San Tommaso), è una virtù, mentre la violenza è un vizio, un errore, un male.

E' troppo facile sproloquiare a tavolino, tradendo apertamente i dogmi ed i martiri militanti, è invece autenticamente cristiano impegnarsi e lottare, pagando anche di persona, contro «l'ingiustizia che assolve» ed il terrorismo internazionale impegnato nel micidiale tentativo di distruggere i residui della civiltà cristiana che proprio questi «nuovi alfieri» della fede per primi dovrebbero difendere.

I componenti della cellula terroristica di Marghera, per esempio, erano attivi in tutte le organizzazioni e le manifestazioni «pacifiste».

Lettera firmata
Udine

AVVENIRE

16-3-88